# LOVERA,
# UNA STORIA A MOTORE

LOCAUTO DUE

In memoria di *Carlo Lovera*

# LOVERA, UNA FAMIGLIA A MOTORE

In memoria di *Carlo Lovera*

## CAP. 1: INFANZIA DI GUERRA

Un urlo attraversa il cielo. Non è la prima volta. Carlo ha sette anni, ma è già preparato. Le sirene, la calma abituata di suo padre, tradita soltanto dalle mani - troppo sudate - che lo afferrano per condurlo lungo il percorso abituale: le scale in cui ogni volta nota una maculatura di intonaco che prima non c'era, il puzzo di muffa che cresce proporzionale alla loro discesa... tutto nella norma.
I fischi degli aerei in volo radente sibilano come lame, gli schianti a rimbombare sui vetri dei palazzi in migliaia di pezzettini rumorosi, come se un gigante si divertisse a calpestare una fabbrica di cristalli; l'arrivo poi, finalmente, nel buio della cantina, dove si allineano i respiri in affanno, forzati, di tutti gli inquilini del palazzo di via Vanchiglia.
È un gioco. Stretto tra le braccia di suo padre, Carlo cerca di indovinare quanto distante cadrà questa volta. Centrerà la Mole? La Gran Madre? La Bomba è sempre e soltanto una, un solo aereo a sganciarla: un unico essere che si manifesta in grappoli assordanti sulla città; forse sta illuminando tutta la notte di Torino in una fontana di luce, un carnevale di fuoco abbacinante. La cantina è un luogo altrove: qui lo spazio e il tempo sottostanno a una legislazione differente, si sono adagiati su pareti d'ovatta.
C'è solo la puzza di sudore, la muffa che sa di mosto a ristagnare, e il tepore uterino della calca in un addensamento scomposto: le famiglie del palazzo si sono rifugiate qui sotto, cinquanta anime in sospensione. Tutto nella norma. Solo che stavolta Carlo non riesce a isolare i piagnucolii degli altri bambini, che di solito sente distinti, o le preghiere dette sottovoce. Stavolta l'urlo che arriva dal cielo non è lo spillo acuto a cui è abituato, ma un boato in doppler che scuote i muri di tutto il palazzo, e i volti degli uomini e delle donne e dei bambini, caravaggeschi nel buio; un vibrato sismico, una cascata che si rovescia a ondate sempre più intense, sempre più fragorose...

- Papà, perché mi stringi così forte?

Molti anni dopo, davanti agli attrezzi schierati nel pannello portautensili dell'officina, Carlo Lovera ricordò l'alba in cui vide Torino distrutta. Il motore di quella vecchia Fiat 600 faceva le bizze già da un po', e quel giorno si infuriò in una vera e propria esplosione che rimbombò sui muri, sui vetri. Quello scoppio improvviso di decibel non si avvicinava nemmeno al boato che scosse la cantina quella notte del '43 - un vero e proprio terremoto - ma qualcosa dentro Carlo prese a vibrare come un diapason, un brivido elettrico che lo attraversò per tutta la spina dorsale. Corse in bagno, si sciacquò il viso nel lavandino, più e più volte, ma lo specchio continuava a restituirgli l'immagine di lui bambino, lui a sette anni rinchiuso in quella cantina, stretto tra le braccia di suo padre; ricordò con estrema chiarezza il terrore spaesante che montava, e l'idea che quella notte non sarebbe finita mai.
E invece in un qualche modo finì, e all'alba uscirono in strada. La cenere si sollevava leggera in lenti mulinelli sopra l'asfalto squarciato. Il grigio del giorno era un grigio di mille inverni – tutta Vanchiglia era avvolta in un mantello di fumo, assopita. Faceva lacrimare gli occhi, otturava i polmoni. Alcuni piccoli falò resistevano strenui agli angoli delle strade, le ultime retroguardie dell'orgia di luce e fuoco della notte precedente. Il palazzo di fronte a quello di Carlo non esisteva più. C'era solo una carcassa di cemento, un ossario di mattoni collassati su se stessi, al seguito di linee gravitazionali esplose: un'altra cantina uguale alla loro, stracolma di persone come loro. La Bomba l'aveva centrato in pieno. Trenta metri di distanza, questo era lo scarto del loro destino. Carlo sentì la mano di Giovanni, suo padre, che si avvinghiava nella sua come mai prima di allora; nemmeno la notte prima l'aveva stretto così. Il volto di Giovanni era sudato, scuro di polvere. Fissava i resti del palazzo, forse ripassava mentalmente le facce di quelli che abitavano lì, o forse qualcosa di troppo potente perfino per lui, sempre così risoluto e forte, lo stava immobilizzando dall'interno.
- Dobbiamo andarcene.
Il nonno di Carlo aveva una cascina nelle campagne fuori Torino, a Cercenasco. Giovanni stipò in fretta e furia tutta la famiglia dentro una Balilla (Carlo, il fratello Ferdinando e la loro madre) e scappò dalla città quello stesso mezzogiorno senza sole, con le sirene di guerra che già riprendevano a ululare. Con il naso appiccicato al finestrino, Carlo faceva scorrere lo sguardo nel grigio imperscrutabile sopra di loro. Ogni tanto qualcosa di molto veloce, gli pareva, ne squarciava la coltre in un lampo di metallo nero. Torino, martoriata, giaceva.
Arrivarono a Cercenasco con ancora addosso le polveri delle case distrutte, dell'asfalto imploso. La cascina del nonno al contrario, sembrava intagliata in pasta di sole. Anche l'aria, quando Carlo la respirava a pieni polmoni, era dolce come un balsamo, e portava con sé i profumi del bosco, e del Pellice che scorreva placido poco distante. L'estate prima, a Bordighera, Carlo aveva imparato a nuotare; il metodo era stato tanto brusco quanto efficace: la barca del campo estivo li aveva portati al largo, e lì tutti i ragazzini si erano dovuti semplicemente tuffare. Il Pellice ora, lo chiamava. Lasciò i vestiti sporchi sulla riva frondosa e il fiume lo cullò. Il cielo era di un azzurro che non ricordava: limpido di futuri, tra le rare e pigre nuvole del pomeriggio.

# CAP. 2: IL DRAGO

A Cercenasco la guerra che conosceva Carlo sembrava essersi concessa una pausa, come se la Bomba fosse magneticamente attratta dal cemento, e valli e colline e prati godessero di un'immunità speciale e rappresentassero un'enclave in amnistia dalle cose del mondo, fatte di acciaio, schegge e sangue.
Le giornate ruotavano su un fuso orario completamente diverso rispetto a quello della città: più lento sì, e confortevole nel legame secolare che la campagna esercita sul ritmo dell'esistenza degli uomini che la abitano, le cui azioni, i cui pensieri persino, non si distanziano mai dalla consapevolezza intrinseca di essere parte di un ingranaggio cosmico di fioriture e maggesi, una rivoluzione placida, celebrata stagione dopo stagione.
Le albe si inseguivano a circuito chiuso, una dopo l'altra - Carlo dava la prima tornata di fieno alle mucche del nonno prima ancora che il sole diradasse l'innocua nebbiolina estiva, che gli lasciava un velo di umido sulla pelle per tutta la mattina: quando poi anche la rugiada cominciava ad asciugare correva nei campi, dove il nonno aveva già preparato gli animali per la falciatrice; Carlo afferrava la briglia del cavallo e lo guidava lungo le file di granturco. La polvere che si trovava addosso non aveva niente a che vedere con quella dei palazzi esplosi che aveva ricoperto Torino, era di una specie diversa, sapeva di terra buona, e un tuffo nel Pellice bastava per lavarla via.
Il tuffo meritato che Carlo si è appena goduto, dopo aver legato i covoni che il nonno ha passato tra le falci della mietitrice, dopo aver battuto sull'aia il grano, per separare le spighe. Steso sulla sponda, un ciuffo d'erba in bocca, il sole tiepido e la fatica della mattina, il mesmerismo lieve del fiume che scorre, le palpebre

che cedono alla forza di gravità... tutto piuttosto rilassante.
Almeno fino all'urlo che squarcia il tappeto di rumore bianco che lo stava assopendo. Un gruppo di ragazzini fa capannello sulla curva del fiume, a trenta metri da lui, rumorosi ma impietriti, e stringendo gli occhi Carlo riesce a distinguere le mani di qualcuno che tentano di aggrapparsi al pelo dell'acqua, con furia. La testa non la vede mai.
A Bordighera l'estate prima gli avevano detto che se uno sta annegando, per salvarlo devi tenertelo lontano, a distanza di sicurezza, o rischia di portarti giù con lui. Carlo corre lungo la riva senza pensarci, e si tuffa come un pesce. La corrente è dalla sua. È piacevole constatare che quel corpo non è pesante come pensava, in acqua, quando arriva ad afferrargli un braccio, e tenendolo a distanza lo trascina nella schiuma, cercando istintivamente la riva con lo sguardo, ogni volta che i suoi occhi riemergono. Un minuto, due, quanto ci sta mettendo? Non si volta mai, punta perpendicolare alla riva e ingoia acqua, ma non smette di sbattere con furia le gambe e il braccio libero. Poi finalmente con i piedi arriva a toccare il fondo, sente la viscosità della melma e qualche sasso su cui poter fare perno per un ultimo strattone, tirato con forza. I ragazzini sulla riva gli si fanno incontro in gruppo, qualcuno si tuffa e d'un tratto il peso che portava si alleggerisce ulteriormente, fino a scomparire; ecco, stanno issando quel corpo sulla riva, lo trascinano verso l'erba, gli scuotono il capo e urlano il suo nome che Carlo però non comprende, forse per l'acqua nelle orecchie; forse per l'adrenalina che gli pompa il sangue e un tum tum continuo nei timpani; esce dal fiume e si butta supino sul prato, le braccia larghe, a respirare tutta l'aria che può. Ancora ansimando si volta verso il crocchio di ragazzini. Vede steso un corpo magrolino, da bambino di guerra. Il suo petto va su è giù isterico, si sentono colpi di tosse e sputi. Carlo si sofferma incuriosito su quelle mani che poco prima disperavano in acqua: sono nere; sembra grasso di motore, o qualcosa del genere.

Dopo essersi ripreso dall'incidente, nemmeno il tempo di rivestirsi che il ragazzino ha già inforcato la Bianchi un po' sgangherata, troppo alta per lui, sgraffignata chissà dove nei meandri della Guerra.
MI SAREI ASPETTATO ALMENO UN GRAZIE urla Carlo al ragazzino mani-grasso-di-motore che ormai è soltanto una figura minuta spazzata dal riverbero del sole, in lontananza sull'argine.
Ora, se c'è una cosa che non manca a Carlo è la cocciutaggine. E poi non gli va proprio giù che quel tipo l'abbia trattato come uno straccio dopo che LUI lo ha salvato dall'annegare. È una questione di codice d'onore preadolescenziale, roba seria. Carlo si volta verso il gruppo di ragazzini, che ancora un po' scossi stanno riconcentrandosi nelle loro attività di pigrizia pomeridiana; chi si stende al sole, chi nonostante lo spavento già si rituffa nel Pellice a sguazzare, chi fa a gara nel far rimbalzare i sassi sul pelo dell'acqua...
Senti un po' dice Carlo a un pel di carota che sta intagliando un bastone con un coltellino a pochi metri dalla riva.
Dove cavolo è andato quel tipo?
Luciano?
Quello che stava per annegare.
Luciano! Boh, e chi lo sa?
Ma perché è scappato?
Beh, fare una figuraccia è un conto, ma essere salvato da, scusa eh, un fighetto cittadino appena arrivato è inaccettabile. Soprattutto (Pel di carota strizza un occhio) con tutte queste ragazzine intorno...
Ma dove può essere andato?
Bah. Non è il tipo che parla tanto. Ha una baracca, nel bosco. Di solito se ne sta lì tutto il giorno.

È quasi buio quando Carlo la vede, in una breve radura: una teoria di mattoni sbrecciati e legno marcio che sta in piedi per fortuna o per Dio - un foglio di lamiera spessa disegna l'idea di una porta; la Bianchi accoccolata a un tronco che spunta dal terreno. Carlo è preparato all'eventualità del menar le mani, da un tipo scorbutico come quello ci si deve aspettare di tutto. Altroché fighetto di città! Le botte che non si è dato con Ferdinando! Mai con cattiveria certo, ma avere un fratello maggiore è sempre un buon apprendistato per eventuali risse future vere e proprie. Carlo sposta la lamiera facendo tutto il rumore possibile, perché Luciano lo senta bene, ed entrando gli sta già dicendo Senti brut, ma si blocca. La stanza, se stanza si può chiamare, è un turbinio di chincaglierie meccaniche sparse ovunque, catene ingrassate, ciarpame arrugginito, una wunderkammer di attrezzi dove dovrebbe esserci il pavimento. Si percepisce un forte odore di benzina. Luciano è chino, concentrato sul tronco senza ruote di un qualcosa che una volta doveva essere molto veloce. Non sembra nemmeno essersi reso conto che nella baracca è entrato qualcuno. Sulla carena verde oliva, dietro la polvere, si intravede l'aquila, simbolo delle Moto Guzzi. D'un tratto, Luciano si volta verso l'ingresso - la faccia sporca di grasso - e fissa Carlo, ancora pietrificato. C'è un momento elettrico nell'incrocio degli occhi, di quelli a cui potrebbe seguire allo stesso modo una guerra o una festa. Grazie, dice Luciano, per avermi salvato. Così posso continuare a lavorare sul Drago.

# CAP. 3: EDUCAZIONE SENTIMENTALE

La maestra blatera qualcosa sul Duce che una volta a quanto pare era un fanciullo tale e quale a loro – stirpe, schiatta, patria e altre parole che Carlo coglie soltanto di sfuggita perché troppo impegnato a inseguire con lo sguardo una motocicletta militare che vede sfrecciare nel rettangolo della finestra, per perdersi in un'ansa della strada verso la boscaglia. La scuola non è mai stato il genere di posto che facesse sentire Carlo a suo agio. Tutti con il grembiule nero uguale, le braccia alzate a comando, tutte quelle imposizioni. Restare seduto per tutto quel tempo ancorato al banco, e dalla finestra vedere sfilare un mondo che aspetta soltanto di essere scoperto sentiero dopo sentiero, fosso dopo fosso, è una tortura.

Molto meglio i pomeriggi con Luciano nella baracca, che però Luciano chiama L'Officina, a sporcarsi le mani di grasso nero, anche se poi tutte le sere a casa lo costringono a raschiarlo via con il sapone. Anche Luciano dovrebbe essere a scuola, ma si è preso una delle sue mattinate di "ricognizione". Quando decide di farlo, appena prima di arrivare davanti al cancello della scuola vira improvvisamente verso i boschi, e nessuno lo vede più per tutto il giorno. Arriva all'Officina e svuota per terra il sacco che usa come cartella per la scuola, senza pensare troppo alla sistemazione di libri e quaderni che finiscono sul terriccio insieme alla polvere ai bulloni e al fil di ferro. L'Officina ha sempre bisogno di nuovi attrezzi e di nuovi progetti da realizzare per andare avanti e l'unico modo che Luciano conosce per trovarli è prendersi queste mattinate. Poi adesso c'è il Drago da sistemare, e per lui è una sorta di ossessione. Vuole rimettere in sesto quella Guzzi e farla cantare, poco importa se farà fatica persino a salirci sopra una volta aggiustata. È come se la moto rappresentasse per lui la possibilità di dimostrare a se stesso di potercela fare. Luciano è ancora un bambino, e non ha una piena consapevolezza di quello che gli succede intorno. Ma è in grado di cogliere lo sguardo di sua madre, quando ogni sera torna dal fiume con i panni lavati e si mette a cuocere l'ennesima polenta, da intingere nell'unica sardina

appesa alla trave... da quanto? Una settimana ormai? E vede le orbite di suo padre sempre più vuote, sera dopo sera, fiasco dopo fiasco alzato con le mani callose e ruvide. Il Drago è fatto di un'altra materia rispetto alla realtà, è un portale. Una navicella spaziale che può portarlo in un altro mondo, deve solo trovare i pezzi giusti. E finché avrà questa missione, finché esisterà la minima possibilità di rimetterlo in moto, Luciano non avrà paura di nulla, né della fame, né degli spari o degli schianti che ogni tanto, tra i boschi, sente in lontananza. Una volta scaricati i libri inutili e pesanti, parte di buona lena con il sacco vuoto, tranne che per una mela. La giornata è lunga ma la valle è generosa per quanto riguarda il cibo. O almeno per la frutta. Non è difficile trovare more e lamponi per i cespugli, o sgattaiolare dentro un frutteto senza farsi vedere per rubare una pera o due, prima di rimettersi in cammino. Setaccia l'intera valle alla ricerca di qualunque cosa possa essere utilizzata in officina. Conosce ogni sentiero, ogni anfratto, ogni rigolo d'acqua dove abbeverarsi o potersi riposare un pochino. E se ne trova di robetta in giro, anche se soprattutto relitti: vecchie carcasse di bici, oppure qualche attrezzo abbandonato in un fienile, nelle giornate buone persino una moto militare sventrata dalla Guerra e abbandonata lungo i fossi. L'aver trovato Carlo  per lui è una fortuna. Prima di tutto è un aiutante volenteroso, e che impara in fretta. Secondo, anche se all'inizio ha fatto fatica ad ammetterlo a se stesso, Luciano ha scoperto che condividere con qualcuno la gioia per la scoperta di un pezzo nuovo, o un piccolo passo avanti nella riuscita del suo progetto, beh, questa gioia la rendeva più grande, più piena. E al contrario, ogni delusione, ogni giornata infruttuosa, era diventata improvvisamente più leggera e facile da sopportare. Per adesso Carlo ha imparato a regolare i freni di una bici, a sistemare le carene ammaccate, a far funzionare una dinamo difettosa, che non voleva più saperne di accendersi. Ogni pomeriggio Carlo  intraprende un vero e proprio apprendistato: lezioni, come a scuola, ma molto più divertenti. Quando decidono di riposarsi un po', lui e Luciano con la schiena appoggiata a un albero appena fuori dalla baracca, e lui attacca con gli occhi brillanti a parlare di ammortizzatori e sospensioni e cilindri, sopra di loro potrebbe passare una fortezza volante che non se ne accorgerebbero. E invece alla mattina alla vera scuola, come oggi,  gli occhi della Maestra non sono per niente brillanti, e quello di cui parla per niente divertente, e Carlo ha imparato a tenere una posizione del viso a tre quarti con la mano sotto il mento, in modo da sembrare attento anche quando come prima, segue con lo sguardo una moto nel rettangolo della finestra e fantastica sulla sua destinazione. Manca un'ora alla campanella quando all'improvviso; Toc Toc. Psssst. Dalla finestra Luciano gli fa dei segni con la mano tipo Vieni subito fuori. Ride e saltella in cortile. Carlo sgrana gli occhi come a dire Non vedi che non posso? e in tutta risposta Luciano si mette a saltellare ancora più in alto, ad allargare il sorriso, a sbracciarsi di più. Non l'ha mai visto così. Dev'essere qualcosa di importantissimo. Carlo allora inizia a mugugnare un pochino, tenendosi la pancia con le mani. Ma senza dare troppo nell'occhio. La situazione ideale sarebbe che la Maestra si accorgesse del suo (finto) malessere, piuttosto che costringerla ad accorgersene. Ma la Maestra continua imperterrita con la sua tiritera. Annibale qui, Scipione l'Africano là, tutta roba morta sepolta e senza senso. Allora Carlo decide di tentare il tutto per tutto, perché nel frattempo

Luciano in cortile sembra un po' spazientirsi e gli ha fatto capire che se non si sbriga tanto peggio per lui, non ha di certo intenzione di restare lì impalato ancora per molto con quello che gli è capitato. Carlo alza la mano, tenendosi la pancia con l'altra. Ahi ahi Signora Maestra, ahi ahi. Dopo dieci minuti è fuori dalla classe. Ce ne hai messo di tempo eh? Devi proprio vedere quello che ho trovato.
Carlo monta sulla canna della Bianchi di Luciano e via. Fanno la stessa strada della moto di prima, e Carlo lo prende come il segno di aver fatto la scelta giusta, di stare andando incontro alla vita vera vissuta, non quella stantia dei libri. A un certo punto Luciano lascia la strada principale, molla la bici nascosta in un cespuglio e dice Vieni con me. Prendono un sentiero secondario ma abbastanza largo e tutto curve, in salita, per cento faticosi metri. Poi comincia il declivio e la strada scende a serpente in mezzo agli alberi. Luciano dice Ci siamo. Un tornante, due tornanti, quasi di corsa stavolta vista la discesa. Quando la vede Carlo non crede ai suoi occhi. Sotto un faggio, o meglio, contro quel faggio, c'è una vera e propria Automobile! È accartocciata contro il tronco dell'albero, che ne ha sfregiato la carrozzeria verde oliva (proprio lo stesso colore del Drago) nella parte davanti, dove c'è stato lo scontro. Dentro all'auto non c'è nessuno, ma l'incidente non deve essere successo da molto perché il cofano conserva ancora il tepore del motore acceso. Luciano la guarda come una miniera d'oro scintillante, Carlo come se fosse un parco giochi, anche se un parco giochi non l'ha ancora mai visto.
Dobbiamo sbrigarci.
Sì. Corriamo a prendere gli attrezzi in officina, oggi ti faccio vedere come si smonta un vero motore.

## CAP. 4: POLVERIERA

Per tutta la settimana successiva il motore di quella Balilla trovata per puro caso schiantata contro un faggio fu il centro del loro universo. Fecero giusto in tempo a smontarlo e a trascinarlo con delle corde tramite una slitta in legno che si erano costruiti proprio per casi come quello. Quando tornarono per gli altri pezzi, l'auto era già sparita, ne restava solo qualche vetro sul sentiero, qualche scaglia di vernice sul tronco dell'albero e poco più. Tanto basta, il Drago aveva bisogno di organi vitali, di movimento, non certo di abbellimenti da carrozzeria: a quelli si poteva pensare anche più tardi. Il motore fu smontato pezzo per pezzo, ogni pezzo pulito, oliato, catalogato e valutato in base alla sua utilità. Il tempo lì, nella baracca, sembrava seguire un suo corso distinto, avulso da tutto quello che succedeva nel tempo degli adulti. E quello che succedeva fuori era che il calendario aveva passato da un po' l'otto settembre, e le montagne intorno all'Officina erano diventate presto una polveriera. Vicino contro vicino, parente contro parente, questo o quell'ideale, questa o quella questione privata. Tutto era diventata una scusa per spargere sangue. Carlo e Luciano però passavano nella loro Svizzera privata ogni giorno che la Guerra mandasse in terra, e per loro non c'era sparo che potesse coprire il rombo angelico di un motore trattato come si deve. Perché a un certo punto, in quei giorni, dopo mille tentativi successe. Proprio mentre intorno a loro il mondo sembrava cadere a pezzi, fucilata dopo fucilata, mina dopo mina, morte dopo morte, successe che il Drago emise prima

un singulto strozzato, poi una tosse decisa, e infine rombò, colmando la baracca di rumore e della cosa più simile al concetto di "felicità" che Carlo avesse mai provato. Tutto quello che mancava adesso erano un paio di ruote decenti, e sarebbe stato pronto. Carlo e Luciano sognavano a occhi aperti di cavalcarlo fino in Liguria, fino al mare. Luciano non lo aveva mai visto, e Carlo gli avrebbe insegnato a nuotare, come lui gli aveva insegnato i primi rudimenti di meccanica. La ricerca dei pezzi però, quella divenne impossibile. Nel clima di odio sprigionatosi dopo l'Armistizio, nemmeno essere bambini era considerato un salvacondotto, e non importava di quale credo politico fosse la tua famiglia: gironzolare per le valli era fortemente sconsigliato. Amici per la pelle, in questo caso, è l'espressione più corretta. Solo la mattina presto tentavano qualche sortita, ma mai troppo lontano e mai per troppo tempo. Per trovare quelle maledette ruote avrebbero dovuto aspettare un altro po', aspettare che i grandi la finissero con i loro giochi stupidi, e li lasciassero liberi di concludere il loro, importantissimo.

Lo zio di Carlo aveva vent'anni e il viso ancora da adolescente. Fu costretto con la forza ed il ricatto ad arruolarsi nell'esercito fascista. Un giorno di ottobre lo trovarono con una pallottola conficcata nella nuca, riverso su un'aia. Colpa di tutti, colpa di nessuno. La sera stessa Giovanni, il padre di Carlo, davanti a una cena tragicamente povera, comunicò alla famiglia l'intenzione di riportare tutti a Torino l'indomani.

Carlo trattenne a stento le lacrime. Quella notte, mentre tutti dormivano, Carlo fece una cosa che non aveva mai fatto. Piano piano scese le scale in cotto, facendo meno rumore possibile. Si mise addosso la giacca logora sopra il pigiama e corse a casa di Luciano, per avvertirlo della situazione che si era creata. Ma non ci trovò nessuno, le porte e le finestre sbarrate. Allora, vincendo la paura e vincendo il buio si addentrò nel bosco fino all'Officina. Spostò la porta di lamiera, aspettandosi di trovare il suo amico lì, intento a lavorare, come in un sogno. Ma anche l'officina era vuota. Sconsolato, stanco e impaurito, si richiuse la porta alle spalle. Si accucciò di fianco al Drago senza ruote, stringendosi nella giacca logora, piangendo sopra la carcassa monca del loro gioco di bambini, del simulacro del loro diritto alla spensieratezza. Quelle ruote non le trovarono mai.

Dieci anni dopo, non appena presa la patente, la prima cosa che fece Carlo fu tornare a Cercenasco. Luciano adesso aveva un'officina in piena regola. E il Drago stava lì, lucidato su un piedistallo, maestoso anche senza le parti terminali. Si abbracciarono e piansero ancora, la prima volta da adulti, sul ricordo dei loro sogni, e dei loro morti.

# CAP. 5: L'ORIZZONTE DEGLI EVENTI

Torino apriva lentamente gli occhi dopo un brutto incubo, sgranchiva i suoi arti intorpiditi (o quello che ne era rimasto) e riprendeva a crescere. E Carlo con lei. Le bombe non sibilavano più, qualcuno scrisse su un muro La Guerra è finita. Carlo ci passava ogni giorno tornando da scuola. Ogni settimana, ogni mese, quella scritta sbiadiva sempre di più, in modo indirettamente proporzionale ai centimetri di Carlo che cresceva, che vedeva quella scritta ogni giorno da una prospettiva differente nell'infinitesimale, e tendente all'alto, fino a quando anche quella scritta, come la Guerra, divenne un ricordo, di cui rimaneva qualche strascico pregnante certo, come la vernice sul muro, ma tutto sommato trascurabile se non ci si puntava lo sguardo sopra. Se si teneva lo sguardo dritto davanti a sé, senza soffermarsi a cercare i significati di ogni crepa o segno che si incontrava, ma abbracciando un panorama di ricostruzione più ampio, nella speranza che anche le ferite particolari, le singole tragedie che la Guerra aveva lasciato come una bava tossica una volta finita, potessero essere curate da una visione di futuro collettivo, ingenuo come tutte le grandi speranze. Successe più o meno nel periodo in cui Carlo si iscrisse a Ragioneria. Al mattino seguiva le lezioni, al pomeriggio dava una mano al padre, che aveva rimesso in piedi la macelleria. Ma l'unto della carne non aveva niente a che vedere con quello dei motori. A Carlo non piaceva, ma per il momento poteva andare. Le giornate si susseguivano in un refrain monotono, ma consolante: non esiste noia in tempo di pace, se hai conosciuto la guerra. Nonostante le cose si fossero ormai sistemate per i Lovera, e la fame fosse ormai un incubo del passato recente, sua madre non aveva perso l'abitudine di  conservare il grasso della trippa. Ne faceva dei cubi e li rivendeva, come ai tempi di Cercenasco. La scuola elementare per Carlo l'avevano pagata così. La scuola... nemmeno quella era cambiata più di tanto. A Carlo dava sempre sui nervi, ma nonostante questo faceva affidamento su una cocciutaggine orgogliosa che ogni volta che stava per mollare e cercarsi un lavoro, un lavoro vero, glielo impediva. Ragioneria l'avrebbe finita a costo di sbatterci la testa contro quei libri, poi si sarebbe visto. Il futuro ora grondava di possibilità, e poco importava non si fosse ancora manifestato in pieno: era un sopravvissuto, cominciava a rendersene conto, e qualsiasi cosa gli si fosse parata davanti sarebbe stato un regalo, un surplus di vita che andava soltanto goduto. Certo, gli mancavano Luciano e l'Officina, il brivido adrenalinico di un motore che romba, le ore passate a stringere bulloni e il grasso nero sulle mani, impossibile da lavare via, come un tatuaggio. L'odore della benzina era diventata un'esigenza quasi spirituale, ed era più difficile da lavare via dalla testa rispetto al grasso di motore sulle mani. Strappò il diploma, infine, con le unghie. All'epoca, negli anni Cinquanta, essere un ragioniere voleva dire avere già un piede e una cravatta in banca. Adesso tutto il futuro probabile, tutta la gamma di possibili Carlo che durante l'adolescenza si era disegnato in testa, si era improvvisamente ristretta, come un cono, o un riflettore che puntava dritto sullo sportello di una Cassa di Risparmio. Dopo le scorrazzate con Luciano per le valli, dopo aver quasi rimesso in sesto quella Guzzi (maledette introvabili ruote) ed essersi rifocillato di libertà piena, bambina, dopo la paura delle bombe e delle fucilate, dopo

che la paura si era lentamente essiccata all'ombra di una produzione seriale di giornate emollienti, tra la scuola, una casa e la macelleria del padre, adesso Carlo si sentiva agganciato a un destino obbligato. E per un ragazzo abituato a spaziare, a non fermarsi mai, quel prospetto non era di certo dei migliori. L'ansia ti prende quando non riesci ad avere una visione completa. Non di quello che sei, ma di dove sei nel tuo percorso. È uno sguardo ristretto, un cono appunto, che non ti permette di avere una visione totale della tua mappa. L'idea della quotidianità sopra tutto il resto, sopra la consapevolezza dell'imprevidibilità della vita che ti sorprende a ogni curva; no, il tuo sguardo non vede la strada, non vede le serpentine, si sofferma su quel buco che sembra insormontabile, sulla grana dell'asfalto che stai calpestando in quel momento, ignorando completamente che tra qualche metro quell'asfalto potrebbe benissimo diventare un sentiero sterrato, una piazzola di sosta in ghiaia, o addirittura una spiaggia. È il 14 settembre del 1953 quando Carlo Lovera si sveglia e per la prima volta in vita sua si mette una cravatta. Lì, in quello specchio, per il momento Carlo  non vede che il punto A di un vettore coatto, che lo porterà con sé in tutte le giornate a venire per una vita senza scossoni, dignitosa ma piatta, a una pensione un giorno,  e il nodo della cravatta sembra stringersi più forte sul collo, come se il bolo emotivo che Carlo sta cercando di inghiottire sia troppo grosso, tutto insieme. Compromessi, ecco un'altra cosa a cui ti abitua un'infanzia passata in guerra. Carlo allarga un po' la cravatta, cerca di respirare, ed esce di casa per il suo primo giorno di lavoro.
L'ingresso della banca ha un che di sepolcrale nella sua monumentalità. Di certo non aiuta. Fa molto caldo. È settembre ma gli impiegati sono obbligati a vestirsi di tutto punto. Lo sportello è un bugigattolo di pochi metri quadrati: un telefono, la cassa, il necessaire da ufficio, il vetro protettivo che fa sentire subito Carlo dentro un acquario tropicale. Passare dalla finestra della scuola al vetro della banca, una vita in osservazione malinconica della vita che passa davvero. Il caldo è davvero insopportabile adesso. Guarda il grande orologio appeso al muro, nella hall della banca. Quante volte vedrà le lancette fare il giro da qui a quando avrà sessant'anni?  Per tutto il giorno tocca, stira, conta, e pensa banconote. Frusciano avanti e indietro  dalle sue mani alle mani di qualcun altro, dirette verso altre mani ancora. Ogni tanto una goccia di sudore stilla dalla sua fronte su una mazzetta. È un tipo di sudore diverso rispetto a quello dell'officina. Ha un sapore e una consistenza più fine, meno pregna, come quello di un malato su un letto d'ospedale. Anche le sue mani sono diverse. Se le sente sporche, più sporche di quando le usava per smontare biciclette e motori. Le guarda e non capisce, a prima vista sembrano pulitissime.
Dev'esserci qualcosa che non funziona con il riscaldamento perché qui dentro fa davvero troppo caldo. Sono le dieci del mattino e la camicia è già piena di aloni. Azzurra, pessima pessima scelta. Carlo è costretto a tenere la giacca per nascondere gli aloni, sentendo naturalmente ancora più caldo, e la cosa crea un circolo vizioso piuttosto ansiogeno che cerca di mitigare tutte le volte che può con l'acqua fresca del bagno. È allo sportello da due ore ed è già andato alla toilette quattro volte. Il direttore passa dietro di lui, gli chiede se è tutto ok.
Sì, certo direttore, tutto ok.
Non è tutto ok. Carlo si ricorda di quella volta che suo padre gli ha raccontato

che “OK” lo scrivevano gli americani sui muri in tempo di guerra. Significava Zero Killed, nessun morto, tutto apposto. Si sorprende nella nostalgia di quei tempi, e un po’ se ne vergogna. Il problema all’epoca era trovare da mangiare, e non farsi ammazzare: non era di certo divertente né nobile, ma almeno ogni tozzo di pane trafugato aveva un gusto di libertà che nessuna cena decente ha più avuto in seguito, e ogni sera era una sera guadagnata, vissuta, anche se spesso si trattava soltanto di sentire le chiacchiere delle donne sull’aia mentre filavano, prima di coricarsi presto. Vivere. È vivere qui, in banca? Stipendio, pensione, suo padre al settimo cielo.
Con la tua posizione Carlo, come sono felice.
Con la tua posizione ora ti manca soltanto una moglie e poi finalmente. E poi? E poi questo limbo torrido per trent’anni di tozzi di pane che anche si trasformassero magicamente tutte le sere in caviale saprebbero sempre del ferro delle sbarre di una prigione invisibile.
Non è tutto ok.
Ma Carlo è umile, e soprattutto ha la testa dura. Se ce l’ha fatta a finire ragioneria ce la farà pure qui, a testa bassa. Non ha mai avuto paura di lavorare. Se il lavoro che gli si richiede è questo, farà il lavoro che gli è stato richiesto. Anche se prenderebbe tutte la banconote che dovrà contare ogni giorno da qui in avanti e gli darebbe fuoco.  Almeno il grasso dei motori lo vedi quando è ora di pulirlo. Questo sporco invece... questo ti si infiltra sottopelle fino al midollo, come un veleno. E poi il rumore. Il brusio senza picchi tipico di ogni ufficio pubblico, un rumore di fondo da camera di privazione sensoriale, che ti riverbera dentro in un eterno lunedì dell’anima. Quando un motore in panne ripartiva rombando era un picco, una festa: c’era attesa, preoccupazione, sollievo. Tutto il grafico della felicità compresso in un movimento in quattro tempi. Qui vibrazioni non ce ne sono, e la posizione di cui si vanta suo padre assomiglia a un punto di una retta infinita e claustrofobica.
Una ragazza sfila davanti al vetro dello sportello, si annoda il fazzoletto, sembra sorridere.
E poi?
Poi una donna un giorno, dei figli. Che storie avrebbe avuto da raccontare ai suoi figli Carlo il bancario?

## CAP. 6: SOFFOCARE

La situazione non era eccellente. Carlo si sentiva soffocare, lentamente e letteralmente, dalla calura dell’ufficio e dal senso di incompiutezza di un mestiere pressoché immateriale, privo di soddisfazioni tangibili. Di risultati che non fossero soltanto dei numeri su un foglio bianco. Non aveva finito ragioneria in fretta e furia, sgobbando come un mulo, proprio per scappare da quelle pareti di numeri? E invece ci era ricascato dentro, e la pena detentiva questa volta sembrava dovesse durare molto molto di più, e senza nessun esame finale che desse almeno un po’ di adrenalina. A sentire suo padre la vita in fondo era molto semplice. Si basava su tre principi fondamentali, e da seguire in ordine rigoroso.

Lavoro, famiglia, casa. Il lavoro significava anche lo studio (Giovanni era di vedute piuttosto moderne per l'epoca), o qualsiasi ricerca di indipendenza economica. La famiglia significava anche divertimento: uscire, andare al cinema e in balera, o in giro per le vie del centro di Torino alla domenica pomeriggio. Insomma, tutte le attività propedeutiche a trovarsi una brava ragazza, una donna, erano ben accette in questa fase. La casa, beh, era il coronamento di una vita dignitosa. Il luogo adatto a coltivare la famiglia, per far crescere dei figli, che a loro volta avrebbero preso il loro posto nella ruota. Ma Carlo sentiva un'altra cosa, che in quest'equazione non era contemplata. Carlo sentiva passione. Quella scintilla, quella scarica di serotonina che Carlo provava ogni volta che aveva a che fare con qualcosa di meccanico - studiarlo, indagarne i segreti, capirne le dinamiche e infine padroneggiarlo - era una variabile assolutamente non necessaria, se non deleteria nell'economia del percorso.
La pausa pranzo quel giorno arrivò come un armistizio. Carlo non salutò nemmeno i colleghi, e a testa china prese il Lungo Po, con l'idea di respirare e resettarsi, prima di affrontare l'ennesimo pomeriggio nell'attesa che l'orologio appeso al muro della banca facesse di nuovo il suo corso. Quando aprì la porta di casa vide sua madre singhiozzare, accucciata su una sedia della tavola, tra le mani una lettera verdognola. Quando lo vide le corse incontro e lo abbracciò forte, senza dire nulla. Carlo le sfilò la lettera dalle mani. Veniva dal Centro Addestramento Reclute di Bra. Doveva presentarsi per i tre giorni canonici di visite mediche. Non disse nulla nemmeno lui, si limitò ad abbracciare sua madre con la stessa forza, ma al contrario di lei non singhiozzava per niente.
Dopo pranzo tornò al suo sportello. L'orologio adesso sembrava scorrere più velocemente. La notizia dei tre giorni arrivò come un faro in mare aperto. L'equazione del futuro, così piatta fino a quel momento, si era improvvisamente frastagliata, rimescolandosi in un mosaico di incognite. Carlo non si chiedeva nemmeno se fosse qualcosa di buono o meno: quando tiri fuori la testa dall'acqua ti importa poco di quello che vedi, l'importante è che non torni sotto.

Le settimane successive sembravano quelle prima di Natale, tanta era l'attesa per quel regalo che, anche se sapeva sarebbe arrivato prima o poi, non osava domandarsi il

quando con precisione, per paura di restarci peggio ogni volta.
Fece i tre giorni, le visite andarono bene. Era in perfetta salute, pronto per essere arruolato nel glorioso Esercito Italiano del primo Dopoguerra. Tornò a casa raggiante. Certo si trattava di un anno soltanto, e al ritorno probabilmente sarebbe dovuto rientrare nei ranghi della banca. Ma intanto per quel tempo almeno avrebbe respirato aria buona, al fresco, e magari avrebbe vissuto anche qualche avventura eccitante, chissà. Sicuramente era tutto di guadagnato rispetto alla quotidianità che conduceva ora. Uno squarcio d'aria.
Il mesetto prima dell'adunata ufficiale passò come se non fosse nemmeno esistito.

Nel piazzale della caserma di Rivoli, sull'attenti e con gli occhi fissi verso un punto delle Alpi scelto a caso, ma preciso, per non perdere l'equilibrio, Carlo adesso attendeva il passaggio del Maresciallo. Era un un tipo piuttosto robusto, con due grossi baffoni da tricheco che lo facevano assomigliare un po' al Gino Cervi di Don Camillo. Tra le mani rigirava un grosso toscano a cui ogni tanto dava una boccata, senza curarsi di dove sarebbe finito il fumo, che fosse verso l'alto del cielo terso di quel pomeriggio prealpino o il volto di una delle reclute. Nessuna di loro naturalmente osava lamentarsi della cosa quando succedeva. Al di là del puro lato istituzionale, anceh solo l'andatura del Maresciallo metteva soggezione. Lenta, molto lenta, impassibile al limite dell'indifferenza. Sembrava non guardasse nemmeno in faccia i soldati. Era come se riuscisse a sentire i loro battiti del cuore aumentare quando gli sfilava davanti, e prendesse appunti mentali e decisioni soltanto per sé e soltanto in base a quel dato, al timore reverenziale che era in grado di incutere con una semplice passeggiata.
Carlo era a metà fila, e ben presto arrivò il suo turno. Era in realtà piuttosto tranquillo. Che cosa poteva mai succedere in fondo? La divisa era pulita e stirata. L'attenti riusciva a tenerlo bene, come lo sguardo su quel punto delle montagne. Non c'era motivo di preoccuparsi.
Non importa però quanto si è sicuri di sé e delle proprie forze in frangenti come questi. Basta un niente a far cadere il castello di carta che ci siamo costruiti, e a farci barcollare lungo nervi interni che non sapevamo nemmeno di avere, lungo la spina dorsale e giù a far tremare le gambe anche se stiamo ordinando al cervello di fare l'esatto opposto.
Cos'era successo?
Era successo che il Maresciallo, che per tutta la fila si era mosso lento ma comunque imperterrito recluta dopo recluta, si era improvvisamente fermato. Dove? Proprio davanti a Carlo. Passarono secondi infiniti, mentre il Maresciallo teneva ancora il profilo, fermo come una statua. Carlo sentiva la camicia bagnarsi leggermente a livello delle ascelle, e tutta la calma che si era raccontato di avere lo stava abbandonando, secondo dopo secondo.
Ecco il Maresciallo che sbuffa una volta di fumo verso l'alto, che va a coprire il punto che Carlo aveva fissato fino a quel momento. Eccolo che lentamente si volge verso di lui, squadrandolo. Carlo ha il cuore in gola. Che cosa poteva succedere? Poteva succedere che quello era soltanto l'inizio dell'addestramento, che durava quattro settimane. Poteva succedere che per qualsiasi cosa potevi

essere rispedito a casa da un momento all'altro. E se non piacevi al Maresciallo questa qualsiasi cosa poteva essere roba da niente: una camicia fuori dai pantaloni ad esempio. Carlo abbassa lo sguardo giusto un millesimo di secondo per controllare, prima di riportare gli occhi fissi davanti a sé. La camicia è dentro, cosa vuole questo da me?
Mi hanno detto che te la cavi molto bene con la meccanica.
D'improvviso, il Maresciallo.
A Carlo si dipinse in volto un sollievo in forma di un sorriso che sfiorava l'impertinenza, se male interpretato. Fu lesto nel controllarlo e nel rispondere.
Signorsì, Signore. Me la cavo Signore.
Il Maresciallo scrollò la cenere dal toscano con un ghigno. Attese ancora un attimo, poi continuò il suo giro senza aggiungere altro.

# CAP. 7: DOTTOR MOTORI

Ma come faceva il Maresciallo a sapere che Carlo era un meccanico?
Nella sua scheda c'era scritto chiaro e tondo Ragioniere, impiegato di banca. Che gli sia stata riferita quella cosuccia accaduta durante i Tre giorni a Bra?
Successe questo. Finito il turno mattutino di visite, l'ufficiale medico stava passeggiando nel cortile della caserma, diretto verso la sua Vespa 125. Già al mattino presto, quando era arrivato, quella Vespa gorgogliava uno strano borbottio di ferraglia, che a Carlo aveva dipinto in testa l'immagine tridimensionale di un pistone malandato, o al massimo di un copri volano che grattava contro la ventola. Il medico si avvicinò alla Vespa mentre Carlo, curioso, sgranocchiava una mela appoggiato ad un muretto che lo copriva parzialmente dal sole di mezzogiorno. Due, tre calci a vuoto. Quattro, cinque, sei. Non parte. L'ufficiale medico è tutto il contrario di quello che si potrebbe considerare un tipo atletico. La vita passata dietro le scrivanie degli uffici militari aveva fatto prendere alla sua struttura fisica, già robusta in partenza, qualche chilo di troppo. Sotto un platano in un angolo del cortile un gruppetto di ufficiali faceva capannello, fumando sigarette e godendosi la scena. Si sentono già i primi risolini. Il medico allora inizia a calciare con furia, mentre un rigolo di sudore già gli solca le vene della fronte, ingrossatesi come piccoli serpentelli per la fatica. Poi, al parossismo dello sforzo, prende la leva soltanto di striscio ruzzolando a terra nella polvere. A quel punto gli ufficiali, forti di una spocchia donata loro da un grado più alto e nient'altro, si scompisciano e iniziano a ridere e a saltare come ubriachi. Anche Carlo fatica a trattenere una risata. Butta via il torsolo della mela, e con calma si avvicina al medico e gli tende una mano per aiutarlo ad alzarsi. Il medico, rosso e gonfio accetta l'aiuto ma sembra pronto a scaricare su di lui, un sottoposto, la rabbia che non può scaricare sugli ufficiali di grado superiore che l'hanno preso in giro senza farsi troppe remore. Carlo guarda la Vespa per un secondo, poi:
Per caso in ambulatorio ha una siringa?
Il medico diventa ancor più rosso.
Le sembra il momento di fare dello spirito? Mi dica i-m-m-e-d-i-a-t-a-m-e-n-t-e il suo nome!

Signore, il mio nome è Carlo Lovera Signore. Ma non intendo fare dello spirito. La siringa è per la Vespa.
Per la Vespa? Le faccio rapporto immediatamente giovanotto, così impara a scherzare!
Non sto scherzando, Signore. Non mi permetterei mai. Mi faccia avere una siringa piuttosto grossa, e le rimetto in sesto la Vespa.
Il coro di ufficiali sotto il platano segue la scena con interesse, pronti a esplodere l'ennesima fragorosa risata.
A quel punto l'ufficiale medico ha paura di essere raggirato ulteriormente, ma quel ragazzo in fondo sembra sincero, e che sappia il fatto suo. Perché dovrebbe prenderlo in giro? In fondo sa benissimo cosa rischia. Certo, non ha la minima idea di cosa possa farsene di una siringa, ma non ha nemmeno una minima idea di come far ripartire quella maledetta Vespa. Quindi, un po' malmostoso, rientra in ambulatorio e dopo poco se ne torna con una siringa intonsa.
Carlo alza il sellino e toglie il tappo della miscela. Poi con la siringa ne preleva un po' dal serbatoio. Poi svita la candela e vi inietta un po' di miscela. Già che c'è dà una controllata al copri volano, che come aveva intuito sbatte contro la ventola di raffreddamento.
Poi fa un gesto al medico come a dire Prego, può metterla in moto. Il medico però non si fida, ha paura di fare un'altra figuretta, e con noncuranza gli cede il posto.
Faccia pure. E incrocia le braccia.
Due calci a vuoto. Tre calci a vuoto. Si sentono già i primi risolini da sotto il platano. Al quarto però, come per magia, la Vespa riprende a cantare. Anche quel tramestio di parti meccaniche della mattina sparito. È uno strepito sano, che rimbomba per tutto il cortile. Il tutto ha richiesto meno di cinque minuti.
L'ufficiale medico si gratta la testa e abbozza un mezzo sorriso, il primo da quando era ruzzolato a terra. Anche il viso sembra adesso meno gonfio, meno paonazzo.
Beh, dice, sembra proprio che io e lei facciamo lo stesso mestiere. Io per gli uomini, lei per i motori. Mi ripete il suo nome?
Il caso ha voluto che quel giorno la Vespa servisse al medico per andare a visitare proprio il Maresciallo della caserma di Rivoli, affetto da una lieve forma di polmonite. E tra un Tutti quei toscani non le fanno di certo bene, e Prenda questo e quello due volte al dì dopo i pasti, il medico gli aveva accennato di questa recluta che in quattro e quattr'otto gli aveva sistemato la Vespa, soltanto con una Siringa!
Bene bene, aveva detto il Maresciallo, mi ripeta il suo nome. Lovera eh?
Lo vede quel magazzino là, in fondo al cortile? Indicando con il sigaro un punto lungo il piazzale, oltre la finestra.
Là dentro ho proprio un lavoretto per il nostro Dottor Motori.

Carlo fece le canoniche quattro settimane di addestramento a Bra, conclusesi come di consueto con il giuramento alla bandiera. Qualcuno tra le reclute, soprattutto tra quelli che arrivavano dalle parti più sperdute dello Stivale, si stupì del fatto che la formula su cui giurare non prevedesse più la fedeltà al Re. Erano anni confusi. Carlo fu destinato all'Artiglieria Alpina, di stanza nella poco lontana Rivoli. Fu un colpo di fortuna. Quando sarebbe stata ora delle prime

licenze, da Rivoli bastava prendere Corso Francia per arrivare diretti a Torino, a casa, senza dover affrontare mezza Italia in treno. Carlo arrivò a Rivoli da Bra in una mattina di nebbia, a bordo di una Fiat 6602 che lo scaricò proprio al centro del piazzale della caserma, insieme a tutti gli altri commilitoni. Nel sole che piano piano diradava la nebbia, in quell'atmosfera rarefatta, ebbe la netta sensazione di qualcosa di nuovo che stava iniziando per davvero, qualcosa di eccitante. Forse le montagne, che gli ricordavano i tempi di Cercenasco, forse quella consapevolezza di gioventù e di forza, fatto sta che su quel piazzale, per la prima volta da un po' si sentiva libero. Paradossalmente, visto che la naja poteva considerarsi l'istituzione meno libera dopo la prigione. Ma forse la libertà, la vera libertà, sta proprio nel sapersi ritagliare degli spazi emollienti all'interno di un cerchio più ampio: se non esistessero sbarre, costruite da altri o più spesso da noi stessi, non sapremo nemmeno darle un nome. E Carlo sentiva questo. Sentiva che al contrario della concrezione dello sportello di banca, dove tutto era statico e stantio, nella rigidezza della vita militare avrebbe saputo trovare gli spunti per uno slancio di senso; la sua era una presenza giustificata e soprattutto attiva, aveva o avrebbe avuto, questo è certo, uno scopo. Eccolo il vero punto: uno scopo. Mentre fino ad allora si era sentito come un rotore che girava a vuoto, quella divisa, quel cappello, gli altri ragazzi intorno a lui, il giuramento, lo stavano trasformando in un albero di trasmissione, un conduttore di energia. Che cosa avrebbe dovuto trasmettere non lo sapeva ancora con certezza, ma sentiva che tutte le parti della motrice della sua anima erano pronte ad accoglierla, quell'energia.
Una volta sistemati nel dormitorio i sacchi con le relative poche cose che avevano con loro, tutte le reclute furono convocate al comando. Arrivò il turno di Carlo, che entrò nell'ufficio del Maresciallo. Da una grande finestra si dominava tutto il piazzale: il sole ormai aveva asciugato la nebbia, rivelando il disegno spettacolare delle Alpi Cozie in lontananza. Dentro, puzza di chiuso, di mille sigari fumati. Il Maresciallo fissava Carlo, lisciandosi i baffoni da tricheco.
Se non sbaglio, tu sei quello che hai sistemato la Vespa del medico con una siringa, a Bra. Mi sbaglio?
Signor no, Signore.
E come hai fatto?
Era una bazzecola Signore, soltanto la candela.
Te ne intendi di meccanica, o sei solo uno smanettone della domenica? Il tuo carteggio dice: "ragioniere". Ma non mi sembri un ragioniere.
Ho studiato ragioneria Signore, ma ho sempre avuto la passione per i motori.
Passione... va bene va bene. Ma hai mai lavorato in una vera officina?
Signor no, Signore.
Mmm... vedi, la situazione è questa. Lo vedi quel capannone, in fondo al piazzale?
Signor si, Signore.
Quella è l'officina. Lì dentro c'è un M55 fermo da un mese, che non vuole saperne di ripartire. Sai cos'è un M55?
Un autocarro, Signore.
Un autocarro, esatto. E lo sai quanto costa un M55?
No Signore, non lo so.
Bene, non è importante che tu lo sappia. L'unica cosa importante è che quel

dannato aggeggio riparta, e riparta in fretta. Tu sei in grado di farlo?
Ci posso provare Signore.
No, non ci puoi provare. Ci devi riuscire, è diverso. Ti ripeto la domanda: Tu sei in grado di far ripartire quella cosa infernale?
Signor si, signore.
Molto meglio. Tu fallo cantare, e io ti faccio Capo Officina. Riposo.
Carlo sbatté i tacchi sull'impiantito, e uscì volando dall'ufficio del Maresciallo. Dalla finestra il Maresciallo lo osservava correre, letteralmente correre verso il portone in metallo dell'officina, su cui adesso il sole meridiano languiva, dipingendovi un acquerello di Fate Morgana. Quando Carlo lo scostò, sentì dentro la stessa sensazione di stupore che lo aveva assalito quando da bambino era entrato per la prima volta nella capanna di Luciano. Sembrava passata una vita intera. Era la prima volta che vedeva un'officina così. A terra non sembrava esserci un grano di polvere. Quando la luce dal portone scostato entrava era tutto un brillare di acciai e cromature. Lungo le pareti scorreva una lunga teoria di utensili e attrezzi ben lucidati e organizzati. Due grandi ponti riposavano a terra, ma si vedeva che avrebbero potuto sollevare tranquillamente un camion. A Carlo sembrava il paradiso dei meccanici. In un angolo, ancora piuttosto buio, giaceva l'autocarro M55 circondato da carrelli e attrezzi e stracci sporchi di olio. Era l'unico punto dell'officina che non sembrava perfettamente in ordine. A Carlo, forse per l'incontro con il medico, e per la narrazione dell'episodio riferitogli dal Maresciallo quell'angolo sembrava proprio una sala operatoria, e l'autocarro un paziente un po' sofferente, pronto per essere operato. Era l'ora del rancio, e l'officina era deserta. Carlo si chiese se saltare il pranzo fosse consentito o meno. Si tolse la blusa e si arrotolò le maniche della camicia. Quel giorno il pranzo l'avrebbe saltato comunque.

# CAP. 8: TRASMISSIONI

Il Maresciallo si stava godendo l'ennesimo toscano seduto su una sedia all'ombra. Il pomeriggio era limpido e dolce, senza un rumore. Fissava il portone d'acciaio dell'officina, che da lontano sembrava liquido. Carlo era chiuso lì dentro da tre giorni e tre notti. Durante questo intervallo il Maresciallo, che dalla finestra del suo ufficio godeva di un punto di vista pressoché panottico sull'intera caserma, l'aveva visto uscire soltanto una volta: Carlo era sgattaiolato fuori la prima sera, verso le sette. Si era diretto verso lo spaccio, e dopo quindici minuti era tornato indietro reggendo qualche scatola di latta, probabilmente fagioli, una tanica d'acqua e un sacchetto, forse frutta.
Il fumo del sigaro, il tempo molle del primo pomeriggio e del postprandiale, il calore del sole che filtra tra le foglie del faggio sotto il quale è seduto... a questo punto il Maresciallo sente le palpebre cedere alla gravità (o alla leggerezza?) del sonno. Proprio mentre stava facendo cadere ogni difesa, e l'assopimento stava per trasformarsi in pisolino, un boato. Lo scoppio riempie il silenzio semi addormentato del cortile e per un attimo il Maresciallo ha un sussulto, nel dormiveglia viene assalito dalle immagini, persino dagli odori, delle vecchie battaglie che notte dopo notte, sogno dopo sogno, cercava invano di dimenticare.

Ma non è una mina, non è un mortaio o un missile aria-terra. È un motore. Sembra proprio un motore e sembra venire dall'officina. Curioso, il Maresciallo si alza e con il suo passo strascicato e lento si avvia verso il portone. Ma deve fermarsi, perché il portone si spalanca. Dopo un minuto scarso, l'autocarro M55 fa il suo glorioso ingresso nel cortile della caserma, procedendo lentamente, quasi una sfilata. Alla guida, Carlo sfoggia un sorriso da bambino. Il Maresciallo non crede ai suoi occhi. Si avvicina – a Carlo sembra quasi corra, impossibile! - butta via il sigaro, fa segni con le mani. Carlo tira il freno a mano, balza giù dalla cabina alta, sbatte i tacchi e fa il saluto militare.
Come diavolo hai fatto?
La cinghia di trasmissione, Signore. Un lavoraccio.
Quello fu l'esatto momento in cui, come promesso, Carlo Lovera fu insignito del ruolo di Capo Officina del 1° Reggimento Artiglieria da Montagna. E fu il ruolo che tenne fino alla fine della naja, passata perlopiù nella stessa officina in cui per i suoi primi tre giorni e le sue prime tre notti a Rivoli aveva mangiato, dormito e lavorato come un ossesso sulla cinghia di quell'autocarro. Lì imparò cose che andavano al di là della pura meccanica. Imparò cosa significa gestire una squadra di lavoro. Imparò che un gruppo ben coordinato e affiatato risolve i problemi molto prima, e con molta meno fatica rispetto al singolo. Imparò il rispetto delle mansioni, del lavoro degli altri. Imparò anche a conoscere i propri limiti. Quelli sulla gestione economica ad esempio. Il ginepraio di ordini, fatture, cartacce varie - nonostante fosse, o meglio avesse studiato per essere un ragioniere – non facevano proprio per lui, lo annoiavano. Fu un anno d'oro, spensierato e produttivo, un apprendistato in piena regola. Le giornate in officina, nonostante in teoria fossero costituite degli stessi minuti di quelle in banca, avevano una grana diversa, fluivano come se il tempo in quei centocinquanta metri quadrati scorresse più rapido, eppure più pieno. Non c'erano orologi appesi al muro, e dopo due mesi le sue mani avevano preso un colorito più scuro a causa del grasso di motore, e le sue braccia portavano i segni di qualche saldatura fatta non proprio a norma di sicurezza, e quando alla sera si coricava era stanchissimo, e si addormentava come un bambino. Nei sei mesi che aveva passato allo sportello per addormentarsi doveva aspettare di essere sfinito, doveva aspettare che tutte le banconote che aveva contato durante il giorno tornassero sotto forma di pensieri ossessivi, di refrain: un motivetto che aveva sentito fischiettare da qualcuno in ufficio e che non gli usciva più dalla testa, o la sensazione che tutto il calore assorbito dai radiatori sempre tenuti troppo, troppo alti della banca si riversasse sul letto, che gradualmente diventava una fornace in cui era impossibile rimanere per più di qualche secondo; e allora via nella girandola dell'insonnia – bicchier d'acqua, bagno acqua fresca, certe notti persino una breve passeggiata per il quartiere. In caserma invece, sebbene le brande fossero tutto fuorché comode, non appena la testa si appoggiava al cuscino diventava subito leggera, le braccia stanche si lasciavano cullare dal fresco, e presto partivano i titoli di testa di un film di ruscelli e sentieri d'infanzia, o del mare delle colonie estive, ma Carlo non faceva mai in tempo a seguire più di un paio di scene, prima di addormentarsi profondamente.
Ma, tutto quello che assomiglia, o ci raccontiamo essere felicità, ha nei suoi ingranaggi una brugola fondamentale, che ne costituisce la chiave di volta: la

caducità. Non esiste felicità senza la consapevolezza che questa possa finire, prima o dopo. E quando quella data la conosciamo con certezza (e Carlo la conosce in questo caso, è il giorno della fine della naja, almeno per questa bolla di leggerezza che sta vivendo) possiamo comportarci in due modi: rimuginarci sopra, o godercela senza troppi pensieri. Carlo, per indole, ha deciso, se decidere si può chiamare, per la seconda. E adesso che il giorno del congedo si avvicina, Carlo lavora ancora più alacremente, passa ancora più tempo in officina, come se volesse assorbirne ogni dettaglio e portarlo con sé come una riserva da utilizzare con parsimonia nel mondo fuori, nel mondo delle banconote e delle cravatte e delle scartoffie.
Il giorno del congedo fu una festa. Nell'appartamento di via Vanchiglia sua madre aveva preparato un vero e proprio banchetto, manco fosse Natale. Vuoi il pieno di carboidrati, vuoi la consapevolezza che mancava soltanto una settimana e poi sarebbe ritornato in banca, dopo pranzo Carlo uscì di casa per una passeggiata, per stare un po' da solo. Non aveva fatto che pochi metri quando si sentì chiamare, alle spalle.
Carlin! Dove vai?
Era suo fratello, Ferdinando.
Ferdinando aveva qualche annetto più di lui. Al contrario di Carlo aveva una vera e propria passione per la precisione dei numeri, e per lo studio. E aveva pensato di convogliare queste passioni con l'ingegneria. All'epoca, stiamo parlando degli anni Cinquanta, essere laureati in qualcosa significava possedere un passepartout sociale fortissimo. Essere laureati in ingegneria era il non plus ultra. Non c'era invidia però, tra i due fratelli. Ognuno rispettava l'altro per le proprie scelte, per l'inseguimento al proprio talento che entrambi avevano appena cominciato. Solo un abbozzo di gerarchia famigliare, normale per l'epoca, e non dovuta al fatto che Ferdinando fosse un ingegnere laureato e Carlo "soltanto" un ragioniere: semplicemente per una questione d'età. Il più vecchio guida il più giovane, il più giovane è tenuto ad ascoltare, molto semplice. E lì, in quel dopopranzo in via Vanchiglia, Carlo tese le orecchie verso qualcosa che non si scorderà mai più.
Si può chiamare in molti modi diversi: sliding doors, trama, coincidenza, giuntura. Ma nonostante abbiamo coniato un linguaggio adatto a descriverle, le giunture della vita restano misteriose, inafferrabili. Ci affanniamo nel controllo, pensiamo di essere in grado di prevedere, schematizzare, incasellare. Oppure ci aspettiamo che le svolte del destino siano momenti luminosi, o numinosi, da film, con la musica di sottofondo e la sensazione di stare partecipando a qualcosa di grande per sé, qualcosa di magico che sta accadendo proprio a noi e proprio in quel momento. Ma a volte bastano poche parole in un dopopranzo come un altro per deviare il corso di un'esistenza per sempre. In questo caso, nel caso di Carlo, queste parole le pronunciò Ferdinando:
Senti, conosco un tizio che vende un terreno in Corso Peschiera, angolo Pozzo Strada. È un bell'affare.
Per farci cosa?
C'è qualcosa in espansione Carlo, qualcosa nell'aria. Tra poco le automobili invaderanno questa città, è il mercato del futuro. Tu te la cavi bene con i motori, io me la cavo bene con i numeri. Cosa ne pensi di un'autorimessa?
C'era davvero bisogno di chiederlo?

# CAP. 9: BOOM

1960, Torino. Si respira aria buona. Il sistema economico ha preso a girare a pieno regime, e in pochi anni l'Italia si è trasformata completamente. Dal paese diviso del post fascismo, ancorato alla tradizione e all'economia rurale, era affiorata una nuova idea di mondo. Naturalmente nelle grandi città il mondo arriva più in fretta, e a Torino le prime grosse realtà industriali stavano già dipingendo l'abbozzo del decennio successivo. Sono gli anni della Fiat, della Topolino, della Olivetti Lettera 22, del triangolo Milano-Torino-Genova, dell'emigrazione sud-nord e del boom edilizio. Il Financial Times premia la Lira come moneta più stabile del mondo occidentale, il Guardian esce in prima pagina con il titolo "The Italian Miracle". Gli anni bui, lacerati del secondo dopoguerra sono diventati una storia da raccontare, qualcosa di cui certo non ti puoi scordare mai, ma il loro posto nella vita collettiva del Paese è passato dalla realtà di tutti i giorni a quella delle parole nei libri, e nelle anime e nelle bocche dei vecchi.

C'è una rivoluzione da fare adesso, senza armi e senza sangue, è la rivoluzione del lavoro. Ferdinando aveva ragione, con quella frase sulle automobili. In pochi anni quello che era passato dall'essere un bene di lusso, accessibile a pochissimi,

si era trasformato nel simbolo della propria partecipazione individuale alla rinascita storica del miracolo economico italiano. L'auto divenne l'icona del benessere accessibile, la manifestazione del proprio Io miracolato su quattro ruote. È in questo clima che i fratelli Lovera inaugurano la loro prima attività indipendente. Un'autorimessa di mille metri quadrati in Corso Peschiera, con servizio di parcheggio, lavaggio, officina e carrozzeria. E partono subito in quarta. Un fiume inverosimile di automobili entra ed esce continuamente. La mole di lavoro è degna di una squadra di Stakanov e, come al solito, Carlo ci si butta a capofitto. Nel contratto che hanno stipulato per l'affitto c'è anche un appartamento, proprio sopra l'autorimessa, ma Carlo non lo vede praticamente mai. I tempi dei parcheggi automatici sono ancora molto lontani, e c'è sempre bisogno di qualcuno in guardiola, giorno e notte. Carlo mangia lì dentro, dorme (poco) lì dentro; è un vortice di lavoro ininterrotto dove finalmente riesce a trovare una sua dimensione, un luogo dove essere felice. Lavoro, famiglia, casa, le parole di suo padre. Il lavoro Carlo l'ha trovato, adesso lo sa. Non c'è altro al mondo che vorrebbe fare per il momento, il solco è tracciato ed è quello giusto. Che sia giunta l'ora di pensare al resto?

Anche in questo Ferdinando ha qualità diverse dal fratello. Se Carlo può stare tranquillamente tredici, quattordici, quindici ore al giorno al lavoro, Ferdinando preferisce impostare il lavoro perché se ne faccia di meno. Se Carlo, avendo un obiettivo di fronte, non ha nessun bisogno reale di distrarsi, Ferdinando invece qualche serata in balera o in osteria con gli amici se la concede. Ma ora che la trama del futuro ha iniziato a prendere forma, e i suoi nodi sembrano sciogliersi uno dopo l'altro liberando dalla foschia l'orizzonte, rendendolo concreto e mappabile, sembra più facile anche riposare, lasciare che le cose fluiscano. E così, tra un parcheggio e un lavoro di carrozzeria Carlo trova anche il tempo di uscire qualche volta, di fare una puntatina in balera con Ferdinando. È il tempo degli incontri, in tutti i sensi. Il più importante forse, è quello con Luciana, che un giorno poco lontano gli darà due figli, Massimo e Daniela. Il secondo per ordine di importanza invece avviene proprio in autorimessa. Un parcheggio è un crocicchio, un luogo dove il destino si incrocia con altri destini come si incrociano le scie luminose delle auto la sera lungo i viali. C'è un cliente particolare. Abita davanti all'autorimessa. Tutti i giorni parcheggia da Carlo e Ferdinando la sua Simca 1000 nuova di palla, un macchinone. Con Carlo chiacchiera sempre volentieri, soprattutto di auto naturalmente. A quanto pare questo signore dirige qui a Torino una sede della Simca di Parigi. Osserva Carlo per mesi, da lontano: studia (e ammira) la sua dedizione al lavoro, e il fatto che nonostante sia ancora molto giovane sia così preparato, e volenteroso.

Poi un bel giorno, proprio mentre usciva dal parcheggio lo guarda dal finestrino abbassato della sua Simca 1000:

Signor Lovera, gli dice, ha mai pensato di aprire una concessionaria?

Qui a Torino, nel quartier generale della Fiat?

# CAP. 10: ALBE

-Sa qual è la differenza fondamentale tra questa Simca e, che so, una Fiat 600?
-Il prezzo?
-Bah, una 600 costa poco meno, non c'è molta differenza. Sono le vibrazioni. La Simca monta già 5 supporti di banco per l'albero motore...
-È più stabile.
-Molto più stabile. Dopo ventimila chilometri la 600 consuma più olio di una friggitoria: è un prodotto di massa, e in quanto tale ha dei pregi, ma ha anche tutti i difetti che ne derivano. La qualità, Lovera, la qualità non mente mai. Lei ha costanza e passione per il lavoro. Suo fratello Ferdinando poi, è un venditore nato. Perché accontentarsi di un parcheggio? Mi basta una telefonata a Parigi, e in un mese avete la concessionaria.

Carlo passò la notte rimuginando su quelle parole. Le auto andavano e venivano come sempre, il lavoro sembrava non fermarsi mai. Verso l'alba Ferdinando tornò da una nottata brava in giro per piole, un po'alticcio.
-Ferdinando, hai presente quel direttore della Simca che abita qui davanti?
- Uhm, quello con la 1000? Sì Carlin.
- Mi ha proposto di aprire una concessionaria.
Ferdinando, senza fare una piega o proferire verbo (era pur sempre un ingegnere, anche quando tornava dalla piola), andò

nel piccolo ufficio, per ricomparire con un malloppo di scartoffie.
Si sedettero entrambi a gambe incrociate, sul pavimento sporco dell'officina; Carlo nella sua solita tuta da lavoro che non smetteva mai, Ferdinando in abito scuro, leggermente sgualcito dalla nottata. Per un po' non ci fu altro rumore che i fogli dei conti che Ferdinando faceva frusciare, mentre Carlo giochicchiava con dei bulloni, passandoseli tra le dita. Finalmente, dopo un lasso di tempo indefinito, Ferdinando alzò gli occhi dai fogli.
-Sì, direi che possiamo correre il rischio.
Tre settimane dopo, Carlo stava già organizzando l'autorimessa per l'imminente arrivo della prima bisarca di auto da Parigi. Era intento a lucidare per bene gli attrezzi dell'officina, quando Ferdinando lo colse alle spalle.
- Sai che giorno è domani?
- Domani è meno una settimana all'arrivo delle auto.
- Venerdì 23 Agosto 1963. Ti dice niente?
- ...
- Il notaio! Domani abbiamo la firma dal notaio, e non abbiamo ancora pensato a una cosa fondamentale.
- A che cosa?
- Ma al nome testa!
- Uh signur è vero.
- Lovera Auto?
- No, non suona bene.
- Concessionaria Lovera?
- Possiamo fare di meglio.
- Eh ma bisogna essere chiari con la gente, bisogna che capiscano che non siamo più un'autorimessa e basta, fin dal nome.
- Sì... sì... speta. Lovera Concessionaria Automobili!
- Con un nome così lungo spendiamo più di insegna che di altro!
- Lovera Co... Lovera Aut...
- Ferdinando... che ne pensi di Locauto?
- Locauto. Locauto. Suona bene Carlo, suona bene. Speriamo vada bene anche al notaio.

Fu una transizione naturale: adesso, oltre a posteggiarle, lavarle e aggiustarle, le auto le vendevano anche. Tutto sempre in quei mille metri di Corso Peschiera. Carlo si occupava delle questioni pratiche: arrivava in autorimessa alle sei del mattino e se ne andava alle undici di sera, sempre in tuta da meccanico. Ferdinando invece aveva davvero un talento cristallino per

la vendita: gli bastavano dieci minuti con un cliente per coglierne le esigenze e stabilire un canale di contatto empatico, e all'epoca per vendere una macchina la parte burocratica si limitava a due firme. Una volta che conquistavi la fiducia del cliente era praticamente fatta. Inoltre a parità di prezzo le Simca erano davvero più solide delle Fiat. Certo la Fiat era un colosso e la maggior parte del mercato dell'auto in città era suo, però si poteva lavorare bene nella nicchia. In quegli anni c'è n'era davvero per tutti e Ferdinando aveva fatto bene i suoi calcoli nei quadernetti piccolissimi che si portava sempre dietro e dove scriveva fitto fitto. A parte la loro a Torino c'era soltanto un'altra concessionaria della Simca, ovvero soltanto un concorrente diretto. Fortuna volle però che non dovettero combatterci più di tanto. Preferendo un guadagno immediato al benessere dell'azienda nel lungo termine, questi gonfiavano i prezzi e rifilavano fregature ai clienti. Chiusero dopo 2 anni. Locauto rimase l'unica concessionaria Simca di Torino. Vendevano 400 auto all'anno, le cose andavano meglio di quanto avessero mai sperato. Prima dicevamo della burocrazia minima, che se da una parte rappresentava un vantaggio, perché rendeva agile tutte le transazioni senza il bisogno di troppe scartoffie, dall'altra poteva essere un rischio, perché significava meno tutela. Per un mestiere come il loro era necessario un certo fiuto e attitudine per gli affari, ma soprattutto per le fregature, che erano sempre dietro l'angolo. E si sa, più cresci a livello aziendale, più sei in vista, più devi stare attento. E adesso che aveva sgominato la concorrenza (che in realtà si era sconfitta da sola, Carlo e Ferdinando continuavano semplicemente a fare le loro cose, con onestà e il meglio possibile) gli uffici di Locauto erano diventati un porto di mare: gente onesta che faceva il proprio lavoro, certo; ma anche trafficoni, malandrini e tutto un sottobosco di personaggi ambigui più o meno truffaldini, da cui i due fratelli però riuscivano sempre a tenersi a distanza, declinando gentilmente l'offerta.

Un giorno però successe questo. Ricevettero, tramite un direttore di una banca, una commessa da un commerciante francese: dieci 1300 da vendere nel suo salone di Marsiglia. Al momento non disponeva della liquidità necessaria, ma avrebbe pagato a 90 giorni. Sempre a proposito di burocrazia: all'epoca non esistevano i finanziamenti, o avevi il grano subito oppure non ce l'avevi e allora arrivederci alla prossima. Ma questo era un bell'affare. Anzi un gran bell'affare, dieci 1300 in un colpo solo! Il direttore di banca del commerciante francese garantiva per lui: era un professionista serio, con un salone bellissimo. Probabilmente stava attraversando un periodo di scarsa liquidità, ma non c'era da preoccuparsi. Si fidarono.

Dopo un mese e mezzo però, nemmeno l'ombra di un franco. Carlo e Ferdinando decisero di andare a controllare di persona. A Marsiglia in effetti, questo commerciante aveva un salone stupendo. Molto più grande della loro autorimessa. Lui li tranquillizzò, dicendogli di tornare il giorno successivo per sistemare il pagamento. Peccato che la notte stessa, mentre i due fratelli dormivano in un albergo lì vicino, il salone si svuotò come per magia: il commerciante fece caricare le auto e sparì nel nulla. Forse per svenderle all'estero. La mattina dopo, davanti al salone vuoto i due fratelli impararono una delle lezioni fondamentali sul loro mestiere, ma anche sulla vita: l'esperienza è la somma delle fregature prese.

# CAP. 11: LUCI SPENTE

Un gol di testa di Cuccureddu ha fatto vincere il derby alla Juventus, ma per le strade di Torino non si sente volare una mosca. Dalla finestra del suo ufficio Carlo Lovera può contemplare Largo Francia fino a Piazza Bernini. È tutto vuoto. Sono le otto di sera e non c'è nemmeno un'auto in giro. Nella nebbia, come un miraggio, gli sembra di scorgere un carretto trainato da un cavallo. Spunta da Corso Svizzera, lentissimo e spettrale. Carlo si avvicina al vetro, sgranando gli occhi un po' per la sorpresa e un po' per mettere a fuoco, e il freddo sulla fronte gli restituisce un senso di materialità, di qui e ora, la conferma che quello che sta vivendo non è una visione da film surrealista, e che non è nemmeno tornato indietro ai tempi di suo nonno, che in cavalli ci commerciava. Li portava in Francia attraverso le montagne, in lunghe carovane che sfilavano sinuose nelle mattinate alpine... No! Non è una visione: nella capitale italiana dell'automobile, c'è qualcuno che nel 1973 va in giro a cavallo. Possibile? Da un silenzio prolungato e soprannaturale, l'ufficio si colma improvvisamente degli archi e degli ottoni della sigla del TG, e il televisore Grundig sulla scrivania prende improvvisamente vita: "L'Italia va a piedi, come l'Europa del resto. Scampoli di immagini; Piazza Venezia con ciclista, angoli di città fino a ieri condensati di traffico oggi riempiti di trovate d'archivio: i tandem ripescati in cantina; i calesse di campagna con famigliola al completo che trotta sullo sfondo del Colosseo. Non mancano i quadretti romantici: Johnny e Stefania, finalmente sposi, ne hanno approfittato per risparmiare sulle spese, invece di un codazzo di berline di lusso un bel pullman per tutti, e via...". È il 1973 ma sembra che gli anni '60 siano finiti soltanto la settimana prima, e di colpo. Quella spensieratezza, quella fiducia nel futuro che vibrava sottesa in ogni acquisto e

in ogni investimento di denaro, era stata spazzata via dalla prima domenica di Austerity, promulgata dal governo per contrastare il prezzo del petrolio schizzato alle stelle dopo la guerra del Kippur. L'OPEC teneva al cappio l'Europa, decidendo unilateralmente a chi, e soprattutto a quanto, vendere il greggio. La Guerra Fredda contribuiva all'atmosfera di impotenza, rotta soltanto dalle prime bombe del decennio, nere o rosse che fossero. Non si può nemmeno scendere al salone e lustrare le auto; le luci sono state spente due ore prima, per legge. Per la prima volta in vita sua, Carlo Lovera si guarda le mani e non sa che farsene.

Questo seme di immobilità, nato nei due anni di Austerity, covò per tutto il decennio in seno alla società italiana. Più che una questione di dati e bilanci, era qualcosa di psicologico: la crisi petrolifera aveva pizzicato corde mentali nell'intimo delle persone, e nonostante il pericolo fosse passato, restava sopito un timore, che si materializzava in atteggiamenti di prudenza a prescindere. Ci si legava a un culto del passato, perché veniva interpretato come qualcosa di solido e poco rischioso, in grado di resistere ai rovesci che da un momento all'altro il futuro poteva mettere in campo, incontrollabili: servivano funi grosse e pazienza, e una mossa d'arrocco era di gran lunga preferibile a un'apertura spregiudicata. Nonostante si intravedessero all'orizzonte le prime avanguardie dell'era digitale - il dominio del silicio era alle porte, i ragazzi nei bar erano sempre più attratti da Space Invaders e sempre meno dal calcio balilla - Ferdinando Lovera sposò una linea più cauta: continuò come aveva sempre fatto a gestire la contabilità di Locauto annotando ogni cosa sui suoi taccuini, scrivendo fitto e ordinato, come un amanuense. Di tastiere e schermi non voleva nemmeno saperne. Nel frattempo, un valzer di acquisizioni aveva portato la Simca prima sotto l'egida della Chrysler, per finire poi assorbita nel neonato gruppo PSA, controllato dalla famiglia Peugeot. I primi Ottanta per Peugeot sono anni difficili. Se lo spirito del tempo predicava una certa accortezza, la casa del Leone rispondeva investendo moltissimo, a volte in modo frettoloso, arrivando a un passo dal fallimento. Nel loro fortino, i Lovera continuano a coltivare stabilità, ma da lontano si sentono i tamburi di guerra. C'è bisogno di una contromossa, e ce n'è bisogno subito.
I due fratelli però sono troppo impegnati a mantenere. Sanno cosa significa la prosperità, l'hanno vissuta negli anni Sessanta come buona parte degli imprenditori italiani. Ma sanno anche cosa significa cenare soltanto con una sardina attaccata alla trave e dei tozzi miseri di polenta. E quando vivi cose di questo genere ti segnano. Perché rischiare, quando sai che continuando a fare quello che stai facendo come l'hai sempre fatto non potrà andare così male in fondo? Presi com'erano da questa filosofia dell'attesa, non si stavano rendendo

conto che il mondo intorno a loro stava cambiando, e lo stava facendo per davvero: una rivoluzione silenziosa ma implacabile e a cui bisognava adattarsi, rischiando altrimenti di finire nel dimenticatoio. È questione di antenne. Di captare segnali. E le onde del presente le possono avvertire soltanto le persone che quel presente lo vivono nella quotidianità. Non perché siano migliori, ma perché sono libere dal peso mnemonico del passato, non hanno fardelli. Sono queste persone, sono i giovani che risvoltano il destino. A volte anche i giovani più inaspettati, a volte, nonostante siano gli anni Ottanta del machismo e dello yuppismo, può essere anche una donna. O meglio, una ragazza.
Il primo giorno di lavoro Daniela Lovera, figlia di Carlo, arriva al salone di Largo Francia con le cuffie del walkman sui suoi lunghi capelli biondo platino, masticando un chewing-gum. Ha 23 anni e grinta da vendere. La prima cosa che fa è dare un'occhiata veloce alla mole incredibile di scartoffie accumulatesi: una giungla di documenti che spuntano da ogni cassetto. Si abbassa le cuffie, continuando a masticare il chewing gum. Papà, qui c'è da fare una rivoluzione. Nel salone, i dipendenti si guardano spaesati. È il 1985. Una donna?

## CAP. 12: CICLI

Fino al 1985 in Locauto non esisteva un solo computer. Le cose erano sempre funzionate anche senza, che senso avrebbe avuto cambiare? La gestione della contabilità, è vero, si era un po'complicata: fino a qualche anno prima le auto si vendevano con una stretta di mano, una firma e tanti saluti. Ora tra finanziamenti, cambiali e burocrazia varia un minimo di organizzazione in più era necessaria, soprattutto per difendersi dalle frodi che erano sempre dietro l'angolo, ma tutto

sommato a Ferdinando Lovera bastava procurarsi un paio di taccuini extra per districarsi in quella giungla di cavillosità. Era un ingegnere, aveva studiato tanto e a fondo per diventarlo, e in quanto tale non gli facevano di certo paura due conti in più; tutto ciò che riguardava il digitale per lui era una scappatoia, una scusa per lavorare meno, e temeva che questo approccio, allora soltanto embrionale, potesse contagiare come una malattia tutta l'azienda, indebolendo il sacro comandamento del lavoro inteso soltanto come lavoro duro, di cui lui e suo fratello Carlo erano stati alfieri a lungo. Daniela Lovera, 23 anni, la pensava diversamente. Un computer poteva eseguire le stesse funzioni dei taccuini di Ferdinando, forse meglio, di certo più in fretta. E questo significava più tempo per concentrarsi sulle cose davvero importanti, cioè come far crescere l'azienda e adattarla all'epoca di grandi cambiamenti che si annusava nell'aria. Destinata al reparto amministrativo, Daniela aveva intuito che un approccio reazionario, in quegli anni di mutamento radicale, non avrebbe condotto da nessuna parte. Le altre concessionarie si erano già messe al passo con i tempi, la Peugeot viveva un periodo di crisi, e Locauto arroccava, seguendo una strategia di estrema cautela. Per fortuna, l'uscita della Peugeot 205 fu aria fresca. L'inaspettato successo commerciale fece vivere al Leone un nuovo rinascimento, e Daniela, anche grazie al distendersi degli attriti, riuscì a muovere i primi pedoni della schacchiera verso un'impostazione amministrativa più moderna. Non senza lottare, soprattutto contro l'immobilità di Ferdinando, e i pregiudizi inevitabili sul fatto che per una volta non fosse un uomo a proporre un rinnovamento, fece installare in ufficio i primi pc. Spiegò anche ai dipendenti come usarli. Essendo donna, giocava una partita a difficoltà doppia. Ma fu caparbia e audace, e sfregamento dopo sfregamento, fu in grado di accendere una piccola scintilla di cambiamento, che da lì a pochi anni sarebbe divampata come un incendio.

1991. Sono passati cinque anni. Cinque anni in cui Daniela Lovera è riuscita a oliare i primi ingranaggi del motore della Locauto verso un rinnovamento della gestione amministrativa, e soprattutto della mentalità dei dipendenti, inclinando il concetto di azienda vecchio stampo che aveva funzionato per trent'anni, ma che senza il suo intervento si sarebbe trovata pericolosamente inadeguata nella sfida con un mondo che stava già ruotando su assi differenti rispetto a quelli della decade precedente. È il tempo dei giovani. Daniela ha un fratello. Si chiama Massimo e si sta per laureare in Economia e Commercio all'Università di Torino. Come lei è giovane, come lei ha voglia di addentare il futuro e non ha

paura di sfidare o sfidarsi con caparbietà. Inoltre ha il vantaggio di essere maschio, che per l'epoca non è una cosa da poco. Daniela sa che può contare su di lui per proseguire il processo di innovazione, e che il loro entusiasmo, forte di una sinergia e di un'affinità elettiva non soltanto anagrafica, ma d'intenti, potrebbe risultare il tratto definitivo di un disegno teso a trasformare da cima a fondo la Locauto, per farla finalmente esordire tra i principali attori della mobilità nel nord ovest italiano. Questo disegno ha però dei punti ancora sfocati: Massimo ha tutta l'intenzione di mettersi al timone dell'azienda e farla virare verso un modello di business più attuale; solo non subito. Ha fame di esperienza, e nonostante sia molto giovane, è consapevole che una strada facile – entrare direttamente nell'azienda di famiglia – non può dare frutti duraturi. Inoltre sta scrivendo una tesi in diritto privato su un argomento che in Italia è ancora completamente sconosciuto: il noleggio a lungo termine. Con largo anticipo sui tempi, e a due esami dalla laurea, nel 1991 decide di andare a lavorare all'estero. Riesce a mettersi in contatto con Ortelli, una grossissima società con quattro sedi sparse per tutta la Costa Azzurra, concessionaria Peugeot da un secolo. Per fare un paragone facile, la Locauto all'epoca vendeva 300 auto all'anno; Ortelli 6000: la serie A. Passa il colloquio e a 24 anni si trasferisce in Costa Azzurra. Daniela dovrà aspettare ancora un po', ma le linee del disegno si tratteggiano giorno dopo giorno sempre più definite

## CAP. 13: MASSIMO

Una riunione generale di mezz'ora con tutta la forza vendita arringata dal direttore prima di iniziare a lavorare, ogni mattina alle otto. Uffici tecnologicamente all'avanguardia: sulla scrivania di ogni commerciale c'è un dispositivo chiamato Minitel, un piccolo computer delle dimensioni di un navigatore satellitare odierno,

collegato alla rete telefonica interna e in grado di gestire tutte le informazioni riguardanti la vendita di una vettura e i dossier di finanziamento dell'acquirente. Dopo aver sperimentato nell'azienda di famiglia una breve infarinatura del mercato italiano dell'auto, Massimo Lovera sbarca alla Ortelli. È la Costa Azzurra ma sembra l'America, e l'Ortelli più che una concessionaria sembra la Nasa. Il mercato francese per profondità di penetrazione, marketing, volume, visione e infine introiti sta a quello italiano come la Coppa dei Campioni sta al campetto dell'oratorio. Massimo però è un tipo sveglio e non si lascia spaventare. È il 1992 e a quei tempi già soltanto l'idea di farsi un apprendistato all'estero (quando potresti startene comodo alla scrivania dell'azienda di tuo padre) testimonia in lui una fame e una voglia non comuni, la piena consapevolezza della necessità della costruzione di un futuro che vada al di là della propria zona di comfort. In Ortelli impara tutto quello che può. Lavora nel Business to Business, una modalità di transazione ancora totalmente sconosciuta in Italia; per la laurea in Economia e Commercio finisce la sua tesi sul noleggio a lungo termine, che in Francia rappresenta già il 30% del ricavato totale del mercato, mentre è impossibile trovare in italiano non solo una bibliografia minima sull'argomento, ma persino un embrione di inquadramento civilistico. Per Massimo è un'esperienza quasi da pioniere, un addestramento vero e proprio, sempre teso però all'idea di un ritorno e alla responsabilità di avere alle (e tra poco sulle) spalle quella Locauto che suo padre e suo zio avevano fondato trent'anni prima, capitanandone la traversata per tutta la seconda metà del secolo, fino alle soglie di un mondo che, forse perdendo un po' di romanticismo, stava prendendo la velocità dei bit.

Così tu sei il famoso italien, n'est pas?

Le parole erano uscite dure, squadrate, e tradivano una provenienza di certo non italiana, ma nemmeno francese. Massimo alza gli occhi dal Minitel sul quale sta digitando dati su dati, come in trance. Non sa in che lingua rivolgersi a quest'uomo alto e robusto, già completamente rasato nonostante non abbia nemmeno quarant'anni, a prima vista, che gli pianta due occhi che a dispetto della trasparenza glaciale a Massimo danno un'impressione di onestà, quasi di benevolenza, dall'altra parte della scrivania.
- Oui, c'est moi, azzarda Massimo con un mezzo sorriso.
- Oh no, parliamo italiano, s'il vous plait. Mi devo allenare. Sa, sono olandese, per noi è dificile, comme on dit, comprendre?
- Comprendere?
- Oui, comprendere una lingua complessa come la vostra.
- Mi sembra che lei se la cavi egregiamente.
- Oh merci. A me invece hanno, uhm, riferito, che lei è molto buono ici, nel... travaille.
Proprio in quel momento, il telefono sulla scrivania squilla. Massimo lo guarda per un secondo, poi fa un gesto come a dire Fa niente, può aspettare.
- Oh, risponda pure. Parleremo un'altra volta.

E come era apparso, quell'uomo già svanisce tra le auto del salone della Ortelli.

Massimo resta un secondo a fissarlo, poi un altro squillo lo riporta alla realtà.
- Lovera.
- Massimo, sono Daniela.
- Sorellina, cos'è 'sta voce da funerale?
- ...
- È successo qualcosa?
- Oggi è sceso il direttore.
- E?
- Ha parlato di rinnovamento, di investimenti, di sviluppo. Dice che ha notato in noi una certa immobilità...
- ...
- C'è un grosso gruppo Massimo. Tutto torinese. Si sono mossi bene, hanno... hanno spinto i tasti giusti e...
- E?
- Ci hanno revocato la concessione. In buona sostanza. Abbiamo un anno.
- ...
- Massimo?

C'era un disegno. Chiaro come una foto. Lui e sua sorella, alla scrivania e al timone di un'azienda all'avanguardia. Avevano idee. Avevano giovinezza e inventiva, e la voglia di non accontentarsi di aspettare il futuro ma di agire per plasmarlo, secondo i canoni dettati dalla loro intraprendenza. Ma le mani di qualcuno, fuori dalla sua sfera di controllo, avevano preso quella foto, stracciandola in mille pezzi. Massimo schianta la cornetta con tutta la forza che ha.

Sono giorni di incertezza e scompiglio. La telefonata di Daniela parlava chiaro: o troviamo una soluzione, e in fretta, oppure va tutto a rotoli. Il mercato vuole gente al passo con i tempi, che non abbia paura di assalire la piazza con strategie aggressive, ma Locauto aveva commesso un errore che stava per risultargli fatale: Ferdinando e Carlo, soddisfatti di quello che erano riusciti a costruire, non si erano resi conto che giocando in difesa avevano lentamente esaurito il margine di prestigio che si erano guadagnati nei confronti degli avversari. La lettera di disdetta non era che la punta di un iceberg di prudenza eccessiva, che qualcun altro aveva pensato di sfruttare. Daniela e Massimo sono giovani, e adatti alla transizione, ma rischiano di restare ai box. Daniela continua a lavorare ai fianchi, sbattendo però contro un muro di ostruzionismo. Massimo è ancora in Francia;

si barcamena tra il lavoro alla Ortelli, la tesi e la ricerca dei fili da muovere per cambiare un destino aziendale che d'improvviso aveva preso la forma di una ragnatela indistricabile. In tutte le storie l'eroe attraversa un momento di difficoltà. Prove da superare, alleati, nemici e caverne buie dalle quali forse non uscirà mai più. In questo momento, Massimo è dentro quella caverna, e non vede torce attorno a sé. Torna a Torino per l'ultimo esame, e prima di rassegnarsi tenta un'ultima mossa. Chiede un colloquio alla direzione italiana della casa madre. Insieme a Daniela prepara un piano d'azione dettagliato: considera le ipotesi di impegno sugli obiettivi e gli standard d'investimento; valuta l'apertura di altre sedi e, chiuso in un angolo, piuttosto che parare i colpi tira fuori gli artigli, radunando un esercito di carte, grafici e simulazioni per prepararsi alla battaglia. Quando apre la porta dell'ufficio della direzione Massimo resta di stucco. Seduto alla scrivania c'è lo stesso tipo che da Ortelli si era complimentato per il suo lavoro. - Massimo, savez-vous ce que disait Napoléon? Che ai generali bravi preferiva quelli fortunati. Je crois, toutefois, que la fortuna non esiste. Esiste solo il momento in cui il talento incontra l'opportunità.

- Vedi Massimo, la situazione è questa. Voi ci siete da trent'anni, trent'anni in cui la vostra professionalità, il vostro amour du travail, ci ha dato sempre grandi soddisfazioni. Tu sei ancora giovane, n'est-ce pas? ma io che sono un po' più vecchio di te posso dirti una cosa. In tutti i rapporti duraturi, professionali et non, a un certo punto arrivano dei momenti di crisi. Peut-être que, je n'sais pas, uno sia sposato da longtemps con sua moglie no? E a un certo punto però, clic, capita qualcosa che nel giro di una settimana le fa ripensare a tutte le scelte che ha fatto. Elle vive un vero e proprio momento di dubbio, comme on dit, existentiel. Tutte le certezze crollano, e un rapporto che a prima vista sembrava solido, si sgretola comme un château de sable. E spesso capita che qualcun altro, forse perché già da un po' stava dietro alla cosa, voglia approfittare della situazione. E se in più questo qualcuno è giovane e ricco, e surtout, comme on dit, entreprenant, è molto facile che riesca a sedurre la moglie no?

Per tutta questa lunga metafora Massimo non aveva aperto bocca. Le braccia conserte e le labbra serrate, quasi bianche, tradivano un certo nervosismo. Addosso ha tutto il peso di un'azienda che rischia di dover ricalibrare la sua intera ragione d'essere in meno di un anno. È con adrenalina battagliera, orgoglio e un pizzico di avventatezza che prende la parola.
- Su una cosa ha sicuramente ragione. Sul fatto che io sia giovane. E lo è anche Daniela, mia sorella. E non abbiamo paura di dimostrarlo con i fatti. Quello che ha sulla scrivania è il piano d'investimenti che abbiamo concordato. Come può vedere, si tratta di un impegno importante, e soprattutto lungimirante. Stiamo insieme da trent'anni, e la storia ha un valore che il denaro non può contare. Sicuri di volerlo buttare per una scappatella?
- La pratica è già stata riaperta Massimo. Non appena ho saputo che l'azienda era della sua famiglia. L'ho vista da Ortelli, ho visto come lavora. Queste cose sono lunghe e compliqué, ma sono sicuro che queste nuove iniziative, questo spirito, siano proprio il genere di cour, di... corteggiamento, che qui viene apprezzato di più.

Quando Massimo Lovera si laurea in Economia e Commercio con una tesi sul Noleggio a lungo termine, in Italia nessuno sa con precisione cosa sia. Persino la bibliografia è un problema, praticamente non esistono libri scritti in italiano. La laurea non è l'unica notizia felice del periodo. Finalmente, la tanto attesa riesamina del dossier "Locauto" da parte della casa madre è avvenuta. E le cose vanno per il verso giusto. Viene rinnovata la fiducia all'azienda, a patto che si rispettino gli impegni presi con la direzione generale. Massimo e Daniela non perdono tempo. Il fatto di lavorare in due, in squadra, ha un ascendente maggiore sulla "vecchia guardia" rispetto alla sola Daniela, che fino a quel momento era stata praticamente obbligata a una posizione di donchisciottesco sacrificio contro i mulini a vento di Ferdinando e Carlo. Adesso, con l'ingresso di Massimo, gli equilibri vacillano. Vero che da buon ingegnere Ferdinando continua ad appuntarsi tutti i conti sulla sua agendina in un sistema ideato da lui stesso e scritto fitto fitto, e non vuole proprio saperne dei computer (con buona pace delle segretarie) che ormai non sono più avanguardia ma norma, però in questa sfida "generazionale" Massimo e Daniela riescono a strappare punti preziosissimi: aprono una sede a Rivoli e una in Corso Turati a Torino; sgomitando adattano la struttura ossea dell'azienda per prepararla al meglio alla selezione naturale di un decennio che (è il 1994) cambierà per sempre la storia industriale italiana. E soprattutto, dopo una trattativa al vetriolo, riescono a rilevare un centro assistenza proprio a quel grosso gruppo che aveva tentato di buttarli fuori pista, spegnendo definitivamente la possibilità di un ritorno di fiamma dalle conseguenze poco piacevoli.
- Max, non pensi sia arrivato il momento di dare a tutti il segnale che qualcosa nell'azienda è cambiato? Che ne dici un nuovo nome?
- Uhm. Ok Dani, però deve essere qualcosa che rispetti anche la storia dell'azienda.
- Nuova Locauto?
-Naahh. New Locauto?
- Troppo english. Non vogliamo prenderci un po'di merito?
- Tipo?
- Beh, in fondo senza noi due...
- Hai ragione, Due!
[insieme] Locauto Due!

Nonostante un certo contrasto generazionale interno continui a ramificarsi nella quotidianità delle riunioni fiume che spesso non portano da nessuna parte, o nella burocrazia che Ferdinando insiste a veder ricopiata dagli ormai onnipresenti computer sui suoi taccuini, con Massimo come pilota e Daniela come navigatore (e quando serve anche al contrario) la nuova Locauto Due inizia a scalare posizioni su posizioni per tutto l'ultimo lustro dei Novanta, fino ad arrivare, nel 2001, al primo traguardo importante della loro corsa:

al numero 275 di Strada Pianezza iniziano le ristrutturazioni di quella che, di lì a breve, diventerà il vero e proprio quartier generale dell'azienda Lovera. Quasi a voler legittimare un passaggio di testimone, dopo più di trent'anni al timone, Ferdinando trova il suo "buen ritiro" nella sede distaccata di Rivoli, di fatto benedicendo il nuovo corso rappresentato dai giovani nipoti. Nel giro di poco tempo vengono trasferiti dalla sede di via Agricola in Strada Pianezza il distaccamento delle officine e uno showroom temporaneo, allestito nel palazzo di fianco: sul volto di Locauto Due iniziano a trasparire con chiarezza i tratti somatici dell'azienda moderna che è oggi; l'organico cresce mese dopo mese con l'assunzione costante di dipendenti; grazie alla grande professionalità e alla passione delle nuove leve il service è fin dall'inizio una garanzia di affidabilità e sicurezza nel post-vendita; dagli uffici, progettati all'avanguardia, iniziano a transitare i protagonisti del mondo della mobilità italiana ed europea. Va tutto a gonfie vele. Nel 2008 vengono finalmente completate le ristrutturazioni dello showroom, e alla grande festa aziendale per celebrare l'evento, Massimo sente che la metamorfosi può dirsi completa, che il percorso intrapreso sarà anche stato pieno di buche, ma ha portato a un risultato concreto, tangibile. È felice, quando proprio a quella festa, tra il botto di un tappo di prosecco e una tartina al salmone, sente squillare il telefonino.
- Massimo...
- Ehi, ma dove sei, qui si festeggia il nuovo showroom!
- La Lehman Brothers ha appena dichiarato bancarotta.
- Cazzo.

## CAP. 14: CRISI

"General Motors: siamo sull'orlo del fallimento". Repubblica, 5 marzo 2009.

"Ford a rischio bancarotta". Corriere della Sera, 1 aprile 2009.

"Fiat in bilico: a rischio lo stabilimento di Termini Imerese". La Stampa, 15 aprile 2009.

Massimo Lovera accartoccia il giornale e la carta fa il rumore di qualcosa che crepa dall'interno, come se l'inchiostro, e le parole, fossero piccole cariche di dinamite che scoppiano una dopo l'altra, in sequenza. L'ufficio è deserto, il sole declina tra le persiane semichiuse. Il silenzio è un silenzio pulito. Sulla scrivania ci sono due foto: una è stata scattata pochi mesi prima, all'apertura della nuova sede, con tutti i dipendenti dell'azienda, una foto di festa. L'altra è stata fatta quindici anni prima: ci sono Massimo e Carlo, suo padre, nel vecchio salone di Largo Francia. Carlo in giacca, cravatta e gilet classici; Massimo in pullover salmone, più informale; al loro fianco una Peugeot 205 blu fiammante. Quindici anni prima: Massimo e Daniela avevano appena salvato l'azienda dal fallimento grazie a una politica aggressiva, giovanile, e adesso... qualcosa senza un nome, un'onda anomala esplosa dall'altra parte dell'oceano, in un qualche ufficio forse simile a questo, irradiatasi lungo canali altrettanto sconosciuti...

I passi di Daniela lungo la scala che porta all'ufficio spezzano il silenzio.

- La situazione non è buona.
- Non lo è. Ma gli alti e i bassi ci sono sempre stati.
- Il mercato si è dimezzato.
- Ci sarà uno sgonfiamento bello tosto. Era tutto troppo compatto, troppo poco fiato.

Massimo guarda la foto con i dipendenti.

- Qui intorno stanno chiudendo tutti, licenziando tutti...
- Come fai a dare un nome a qualcosa di cui non conosci la fine?
- Dobbiamo concentrarci qui. Un fortino.

Il giornale che Massimo aveva accartocciato stretto si schiude come un fiore di vetro. Daniela lo guarda.

- Forse dovremmo aprirci. Una chiamata alle armi.
- Un socio? Non è mai successo nella storia dell'azienda.
- Nemmeno una tempesta senza nome, forma o fine, è mai successa.
- Aprirci e chiuderci.
- Aprirci e chiuderci.

Siamo nel 2011 e il mercato è lo stesso, agonizzante, del 2009. Le giunture del commercio scricchiolano, e il riverbero lo si sente lungo tutta l'ossatura economica, che comincia a cedere, a partire soprattutto dai punti più periferici e deboli, impreparati ad affrontare scossoni del genere. La Crisi, quella con la C maiuscola, sta mietendo una vittima dietro l'altra. Sacrificati i piccoli, sul patibolo iniziano a farsi vedere anche teste coronate, una dopo l'altra come in un domino. Il settore dell'auto è uno di quelli che ne risente maggiormente. Saab fallisce. La Fiat è sull'orlo del precipizio. Ford vende Volvo ai cinesi. PSA non se la passa meglio, oltreoceano è il Far West. È una slavina di cui è impossibile prevedere la fine. Le vendite crollano, dopo le convulsioni adesso il mercato è spaventato di un panico immobile, come quando si è aggrediti da una belva feroce e l'unico modo per scamparla è restare il più fermi possibile, contarsi i battiti, fare leva su l'unica cosa che rimane a quel punto, ovvero la speranza.
La cosa più spaventosa è che non si sa quando finisca. Potrebbe volerci un anno come un decennio, nessuno ha la risposta.
Massimo e Daniela Lovera, smarriti com'è inevitabile che sia, si guardano intorno. C'è chi ha preferito svignarsela non appena ha sentito i primi tuoni: chiudendo, licenziando, abbandonando barche ad affondare con tutti i marinai sottocoperta. C'est la guerre.
Tra le concessionarie, quelle che non mollano svendono i locali, o disdicono i contratti d'affitto, forzano i prepensionamenti per risparmiare, tutti seguono la stessa strategia di ridimensionamento. Quelli che sopravvivono lo fanno tagliando e chiudendosi. Anche Locauto Due è costretta, per un po', a tenere questa linea.

Massimo e Daniela si ritrovano a concentrare armi e cavalieri in un unico fortino, quello di Strada Pianezza. Il resto, quando riescono, lo affittano. Per la prima volta nella sua storia, Locauto Due è costretta ad accedere alla cassa integrazione per i suoi dipendenti. Si indice una riunione d'emergenza di tutta l'azienda, che assomiglia a un gran consiglio di guerra. Tra i presenti, c'è chi sente che la guerra è già persa, chi è più speranzoso, ma l'umore generale è piuttosto funereo. Per Massimo inizia a essere qualcosa che va al di là del business duro e puro, dei bilanci e delle teorie economiche, è qualcosa di molto amaro da mandar giù a un livello più personale, che fa vibrare le corde del suo orgoglio.
Si dice tra sé: dare belle notizie è facilissimo, la parte difficile è dare quelle cattive. Ma se sono necessarie per un bene più alto, allora ne vale la pena.
Monta sul piccolo palchetto e si schiarisce un secondo la voce prima di iniziare a parlare.

- Qualcuno di voi, in questa sala, mi sa dire il significato etimologico della parola *crisi*?
Perché spesso male interpretiamo il vero contenuto delle parole, ma sono le parole a disegnare il mondo che abbiamo attorno. Magari ci sono parole che pensiamo significhino qualcosa di brutto, quando sotto sotto, se scaviamo nel loro significato, ci accorgiamo che così brutte non sono. Crisi è una di queste. Viene dal greco Krisis, e vuol dire "scelta, decisione". Qualcosa che porta a un cambiamento. E se c'è una forza che ha permesso agli uomini di andare avanti anche nelle situazioni peggiori è propria questa: l'adattarsi ai cambiamenti.
È facile, oggi, buttarsi giù. È facile autocommiserarsi, trovare soluzioni a breve termine, è facile scappare. Io non scapperò. Io non sono qui per fare cose facili. Io sono qui per fare fatica, e sarò il primo a farla e ne farò più degli altri, ma voi dovete darmi una mano. Dobbiamo stare uniti e non lasciare indietro nessuno. Le fatiche che vi chiedo sono due. Una è materiale, e l'altra, più difficile, è spirituale.

Partiamo da quella facile. Stiamo stringendo la cinghia e arroccando contro qualcosa che non sappiamo con certezza se e quando finirà. Questo è inevitabile, non se ne può fare a meno purtroppo. Per salvaguardare i posti di lavoro di tutti voi, per qualche mese almeno dovrete rinunciare al 10% dello stipendio, non più di quello. Non so dirvi per quanto tempo, ma posso dirvi che più di così non vi chiederò.
Adesso veniamo alla cosa difficile. Cioè credere.
Credere a quello che vi sto per dire. Le auto sono un bene primario. Oggi sono come il pane, non se ne può ancora fare a meno. Ripartiremo, prima o poi, più forti di prima. Servono determinazione ferrea, costanza, etica. Sì, anche etica personale. Se ci si comporta bene, se si agisce inseguendo il bene per gli altri e per sé, nulla può fare davvero paura. E vi dico fin da subito che non sarà per niente facile. E che ci saranno regole nuove, regole dure. Dovremo criticarci, dovremo metterci in discussione. Dovremo essere molto meno accondiscendenti di quanto lo siamo stati fino ad ora, e prima di tutto con noi stessi. Dovremo essere cinici, quando servirà. Il bene dell'azienda è il bene assoluto, tutto il resto, me compreso, è sacrificabile. Ci daremo target, risultati da raggiungere e a parlare saranno soltanto i numeri. L'unica verità che dovrà interessarci è quella dei numeri. E alla fine, vedrete, saranno i numeri a salvarci.

Come faceva Massimo ad essere così sicuro? Forse non voleva mostrarsi debole, per dare l'esempio e infondere coraggio?
In piccola parte forse sì, ma a supporto di volontà e coraggio c'è qualcos altro: c'è un'intuizione.

Questa intuizione si può riassumere in una frase:
Si dice che in tempi di crisi gli stolti innalzano muri, mentre i saggi costruiscono ponti.
È il periodo, poco prima di questa riunione, in cui Massimo e Daniela fiutano qualcosa.
Qualche mese prima avevano aperto insieme a due altri grossi concessionari torinesi una società unica di distribuzione di ricambi. E, curiosamente, mentre Locauto Due annaspava per tenere i bilanci almeno in pari, per non licenziare, quella società riusciva a fare qualcosa di impensabile per l'epoca: guadagnare.
E allora eccola qui l'intuizione, l'apertura: far entrare un partner, per la prima volta nella storia della società.
Crescere, anche a costo di essere presi per pazzi, quando gli altri calano. Aprire, quando gli altri chiudono. Fare alleanze, quando gli altri si sbranano per le briciole. Adattarsi, cambiare, immettere nel sistema nuova linfa ed esperienza.
Massimo e Daniela concludono l'affare: i muri del fortino di Strada Pianezza si abbassano e uno dei soci della ditta di ricambi entra, portando con sé la stessa voglia di rivincita e ripresa.
Ci vorrà ancora un po' prima che la tempesta finisca, ma mescolarsi, mettere ponti al posto di muri, è  il movimento che permette a Locauto Due di superare questi tempi devastati e vili: è qualcosa di istintivo, che ci insegna la natura: si sopravvive solo se non si ha paura di accogliere le forze dell'altro.

# CAP. 15: RE E REGINE

La sede di Novara per Locauto Due ha un valore speciale. Ancora oggi, tutte le volte che Massimo ci passa e vede le bandiere blu sventolare davanti allo showroom non riesce a trattenere un sorriso. Novara, nel bel mezzo della tempesta, è stata una scommessa. Gli altri chiudevano, i Lovera aprivano. Quando sono arrivati nel novarese sono arrivati da stranieri. Attorno a loro sentivano se non astio, quella compassione finta e un po' meschina del tipo: "tanto non durano molto, con i tempi che corrono". Ma Locauto ha una nuova arma nella faretra, personificata in Alberto Di Tanno, il primo socio della storia dell'azienda con un cognome diverso dal loro. Di Tanno è quel genere di persona che le cose non le manda a dire, e che non vuole perdere tempo. Un esempio?
Riunione: presenti tutti i responsabili, si parla di bilanci. Per gestire meglio quella che ormai era diventata una grande azienda, i settori erano stati divisi. Prende parola il responsabile dell'usato. Elogia il suo reparto, portando con sé i numeri, e in effetti è vero, ha venduto un sacco di auto. Lì per lì nessuno controbatte. Di Tanno, che fino a quel momento se n'era stato in disparte a osservare, lo guarda in faccia e davanti a tutti gli dice:
- Tua moglie lo sa che tu sei mio socio al 90%?
Il responsabile usato resta interdetto, forse un po'offeso ma ancora non capisce bene cosa sta succedendo.
Di Tanno rincara la dose.
- Se il tuo reparto vende, per dire, 10000 euro di auto. Ok? Bene, ottimo risultato. Il problema è che tu a me ne costi 50000. Come la mettiamo?
A questo punto il responsabile usato ha capito, ed è offeso sul serio, ma tutto quello che riesce a produrre è una cantilena farfugliata in cui incolpa i costi troppo alti di questo, le oscillazioni di quello. Per farla breve, dopo qualche mese quel responsabile venne licenziato.
Sembra una mossa dura, anzi cinica. Ma c'è un motivo, anzi due, e questi motivi si chiamano Il Re e La Regina.

Quando Di Tanno è entrato con sé ha portato una serie di qualità fondamentali, che riverberano nella Locauto di oggi, di cui è ancora una parte importante.
Queste qualità sono le stesse di cui ha parlato Massimo in quella famosa riunione nel bel mezzo della Crisi. La necessità di mettersi continuamente in discussione, la critica serrata verso sé stessi e il proprio lavoro, e di conseguenza verso quello degli altri, l'etica, e soprattutto l'unica legge superiore a tutte le altre: i numeri. I numeri non mentono mai, sono l'unica verità. I numeri sono quelli che salvano Il Re e La Regina.
Il Re è il bilancio, La Regina è la Locauto.
Per il bene di queste due cose è necessario licenziare un dipendente che non fa il suo dovere?
Si faccia. Per il bene di queste due cose deve farsi da parte chiunque, persino il Presidente? Si faccia.
Ubi maior minor cessat. L'accondiscendenza con la quale venivano gestite in precedenza le risorse umane rischiava di crepare dall'interno una struttura che necessitava di tutta la solidità possibile per superare i tempi duri tra il 2008 e il 2013.
I numeri invece, hanno funzionato alla perfezione.
Questo naturalmente non significa essere senza cuore, anzi.
Un esempio?
Un responsabile della sede di Novara, ricoverato per una brutta febbre purtroppo rivelatasi una meningite, dovette rinunciare a lavorare per più di sei mesi. Non essendo un dipendente stipendiato, il salario non gli sarebbe stato dovuto. Ma, con tutti i soci d'accordo, gli venne versato comunque, e regolarmente, per tutto il tempo necessario alle cure. E per fortuna, passato lo spavento, oggi è ancora parte della famiglia Locauto.
È una filosofia: merito, fiducia nel potenziale di chi ti sta accanto o addirittura sotto nella gerarchia, meccanismi di protezione e, soprattutto, etica. Etica non significa per forza qualcosa di astratto. Etica è dire che gli straordinari devono essere davvero straordinari. C'è un tempo per il lavoro, e c'è un tempo per lo svago e la famiglia. Non devono coincidere, né l'uno deve soverchiare l'altro. Si esce dall'ufficio alle sette e mezza, mai alle nove, a meno di emergenze davvero insormontabili. Se si è in ferie non si torna a lavorare prima perché si è preoccupati di qualcosa. Si delega a qualcun'altro, ci si fida, se non lo si fa significa che c'è qualcosa che non funziona nel modo in cui si sta lavorando. È la razionalità del camminatore di montagna: un passo dietro l'altro, non veloce ma ritmato, faticoso ma calmo, senza fermarsi mai, tiramdo il gruppo con sé. Che senso ha bruciarsi in uno sprint corto, per lasciare dietro di sé soltanto terra bruciata una volta che non ce la si fa più?
Ed è in questo modo che la sede di Novara ha dato il segnale, come un bengala rosso fuoco sparato in cielo nel bel mezzo della Crisi. Muovendosi come un camminatore di montagna.
Contest con l'università cittadina su alcuni progetti di marketing, eventi di ogni genere, sinergie tra le più disparate (addirittura una con il reparto di neurochirurgia dell'ospedale): in due anni i ricavi della sede di Novara schizzano alle stelle, mentre i tempi bui appena passati iniziano a rintanarsi nel ricordo.
Fortuna, intuito, determinazione, costanza, professionalità e etica: e nessuna crisi sarà mai troppo forte, o troppo paurosa.

# CAP. 16: NUOVI INIZI, NUOVE SFIDE

Dopo Novara parte un progressivo percorso di crescita, che si traduce nella Locauto Due di oggi, un'azienda moderna con nove sedi attive in Piemonte, recentemente insignita dell'onore di essere la prima concessionaria Peugeot in Italia.
E rivolta all'avvenire, che potremmo anche riassumere in una parola: elettricità.
Ma, come abbiamo visto anche in questo libro, per capire il futuro bisogna guardare al passato.
E allora studiamola, questa parola.
L'etimologia di "elettricità" è da ricercare nel nome di una resina fossile, usata fin dai tempi antichi. Si parla dell'ambra, che i greci chiamavano appunto "elektron". Siamo abituati a pensare che l'elettricità e il suo conseguente utilizzo sia una scoperta piuttosto recente, e in mente abbiamo tutti quanti l'immagine di Benjamin Franklin che nel 1700 corre per le praterie americane con il suo aquilone cercando di attirare qualche fulmine; ma in realtà non è andata proprio così. Già nel 600 a.c. infatti, Talete di Mileto (un filosofo, ma la filosofia all'epoca era intesa diversamente dal rimuginare ontologico che intendiamo oggi, era vista più che altro una scienza della natura) conduceva esperimenti con l'ambra: sfregandola si era accorto che attraeva a sé materiali molto piccoli, e con uno sfregamento deciso e ripetuto l'ambra poteva produrre addirittura scintille.
Questa scintilla ideale è la stessa che oggi Peugeot, e Locauto Due con lei, insegue nella corsa al futuro della mobilità elettrica, con un'attenzione sempre maggiore alle auto ecologiche e alla sostenibilità.

Oggi basta aprire un giornale a caso, o cliccare su un qualsiasi sito di notizie decente, per accorgersi che al di là della cronaca quotidiana, delle vicende politiche o degli eventi in primo piano, c'è un filo rosso costante di articoli più o meno preoccupati o preoccupanti che riguardano l'argomento principe di questo inizio millennio: il cambiamento climatico dovuto ai vari metodi di inquinamento. Nonostante non sia sempre evidenziato a dovere e vista la gravità della situazione meriterebbe le prime pagine di ogni sito o giornale ogni giorno, non è difficile intuire come questo topic rappresenti la sfida (e il dovere) per eccellenza delle generazioni attuali. Non è difficile nemmeno intuire come proseguire con i comportamenti irresponsabili dettati dal cinismo che abbiamo dimostrato finora, in quanto custodi ed eredi del pianeta, senza dettare una linea di svolta netta e radicale al più presto, non potrà portare che a catastrofi ambientali inimmaginabili fino a mezzo secolo fa, e in tempistiche molto più brevi di quanto si tenda comunemente a credere. Insomma, l'emergenza c'è, è reale, e va affrontata con impegno costante e dovizioso.
E con etica.

Come siamo arrivati alle porte di queste nuove sfide, ve l'abbiamo raccontato. È partito tutto da una scanzonata passione giovanile, quella di Carlo per la meccanica, ormai moltissimi anni, moltissime pagine fa.

Oggi, Carlo Lovera non c'è più.
Non è facile trovare le parole giuste in questi casi. Parole calibrate, che possano riassumere una vita intera, senza scadere nelle formule banali. Perché le parole possono esserlo, banali, ma nessuna vita lo è mai, e di certo non lo è stata quella di Carlo Lovera.
Banale non è nemmeno trasformare una scanzonata passione giovanile, quella per la meccanica, nella concretissima realtà della prima concessionaria Peugeot in Italia. È roba forte. È roba che riesci a fare soltanto se dentro hai un fuoco che la parole non possono dire davvero.

E Carlo Lovera alle parole ha sempre preferito i fatti.
Alle riunioni dirigenziali l'officina, l'olio dei motori, il profumo seducente della benzina sulla pelle.
Di uomini così, oggi non ne fanno più.

Si parla sempre di avere dei sogni, e sognare sembra facile.
La realtà è che se vuoi sognare devi essere pronto a faticare, a sacrificarti, a donare la maggior parte della tua vita per quel sogno.
Tra le tante, se c'è una cosa che teniamo con noi di lui è questa: l'impegno, la caparbietà, la voglia di non fermarsi mai.
E anche ora, Carlo, siamo sicuri che ovunque tu sia starai industriandoti sopra un qualche carburatore difettoso, un pistone grippato, un motore da far riprendere a rombare verso una nuova strada.
E un nuovo inizio.

Questo libro vogliamo chiuderlo con una foto. Questa è una foto speciale. È stata scattata giovedì 19 settembre 2019, l'ennesima data importante per Locauto Due. Quel giorno abbiamo inaugurato la nostra nona sede, l'ultima in ordine di arrivo, in Corso Turati a Torino.

Dal 1963 a oggi di giorni importanti ne abbiamo avuti molti, giorni che hanno segnato un'evoluzione e uno slancio, sempre rivolto al futuro.
E i due signori ritratti qui, Carlo e Massimo Lovera, queste date le hanno vissute tutte.
Anzi le hanno plasmate, rese realtà.
Due generazioni, due filosofie di lavoro, due pionieri.
La stessa passione, trasmessa di padre in figlio.
La stessa storia, che proseguirà con i figli di Massimo.
E questa è una storia che vale la pena di essere raccontata.